

La cura del tempo: Psicologia Individuale e psicopatologia contemporanea

GIORGIO LECCARDI

Summary – THE TIME CURE: INDIVIDUAL PSYCHOLOGY AND MODERN PSYCHOPATHOLOGY. Every historical period is featured by specific political, economic and sociological dynamics and a specific psychopathology. The modern age seems to be dominated by problems concerning the lack of definition of borders, limits and the classic reference parameters. On the psychopathological plane, this is accompanied by the appearance of disturbances which are new in terms of clinical and epidemiological symptoms and their social impact. Even Individual Psychology cannot not review some principles which have structured its theoretical implant and therapeutic practice in facing them.

Keywords: BORDERLINE, TECHNOLOGY, LIQUID SOCIETY

I. Premessa

È esperienza comune, durante o dopo un'importante e significativa sofferenza dell'anima, sentirsi dire in tono consolatorio che "il tempo farà il suo corso", che bisogna lasciare "passare del tempo", che il tempo "medica le ferite". Ogni adagio della cultura popolare, schietta, che non ha fronzoli e orpelli sovrastrutturali e che arriva subito al sodo della questione, ha in sé un fondo di verità. In questo caso il presupposto è che il tempo abbia insite in sé capacità taumaturgiche e lenitive in grado di fare superare momenti esistenziali di grave crisi. Riteniamo, per inciso, che ciò sia abbastanza vero, ma a costo di accettare alcune condizioni; la prima è l'acquisizione della consapevolezza dell'irreversibilità e dell'irrevocabilità di ogni singolo atto della propria vita; la seconda è il confronto con la consequenzialità degli eventi per cui ad ogni scelta e ad ogni presa di posizione segue inevitabilmente una conseguenza. Solo nel prendere coscienza di ciò lo scorrere del tempo può divenire un trascorrere esistenziale in cui lo stile di vita personale si inserisce nel fluire dinamico della vita e non utilizza finzionalmente il tempo

oggettivo come scansione di un atto magico di purificazione assolutamente illusorio. Nell'entrare in contatto con il tema del dolore e del dolore cronico che si porta con sé nel tempo, per un lungo tempo, riteniamo indispensabile una lunga premessa che porti a guardare più da vicino, a sfiorare, proprio quel "tempo" di cui si sta parlando. Questo per la convinzione che, se i "vecchi" adagi popolari portano con sé una sostanziale verità, questo accade anche perché hanno come riferimento una saggezza e una cronicità radicata su un tempo diverso rispetto a quello attuale.

Cosa accade però quando il "tempo" cui si fa riferimento non è più *quel* tempo cui facevano riferimento i nostri padri e i nostri nonni, noi stessi fino a pochi decenni fa (pur nella consapevolezza che tali discorsi si riferiscono in modo particolare al tempo vissuto e spazializzato nella cultura occidentale)? E se ad essere "sofferente" e anche un po' "malato" fosse proprio il tempo?

II. *Palinsesto*

Una volta non c'era la televisione. Poi c'è stata. Prima quella in bianco e nero, poi quella a colori. Pochi canali trasmessi via etere, pochi programmi con spazi liberi tra un programma e l'altro, in cui non c'era nulla se non il segnale muto. Poi è arrivata la televisione multicanale in cui prima la televisione pubblica ha iniziato a trasmettere contemporaneamente programmi differenti e poi emittenti pubbliche e private hanno cominciato a contendersi gli spazi e dove la logica commerciale della pubblicità ha cominciato ad assumere un'importanza via via maggiore. Poi sono arrivate la televisione satellitare e quella digitale.

Tipicamente "vedere la televisione" significa assistere da casa a programmi per guardare i quali i telespettatori si danno un appuntamento "impegnandosi" per non perdere l'orario dello spettacolo. Struggente in tal senso l'interpretazione di Dustin Hoffman del personaggio di Raymond Babbitt nel film "Rain Man", che all'interno del proprio rituale autistico necessario a tenere a bada l'angoscia che deriva dal contatto con il mondo, sempre troppo, deve ritornare a casa entro una certa ora per non perdere l'appuntamento con il proprio programma preferito. Lo spettacolo comincia e se non lo si vuole perdere non bisogna mancare all'appuntamento.

L'appuntamento: evento che coinvolge necessariamente in modo articolato e complesso ogni a-priori esistenziale umano. Spazio, tempo, dimensione relazionale entrano tutti a pieno titolo nella costruzione di un appuntamento qualunque esso sia. Si tratti di prendere un treno, di incontrare un amico, di sostenere un esame, di assistere ad un film al cinema o, appunto, ad uno spettacolo in televisione occorre essere presenti al momento giusto, nel posto giusto, con la persona

(o l'evento) giusta. Il mancare di uno solo di questi elementi fa perdere la possibilità di incontrare chi (o cosa) si sta aspettando. Questo determina la necessità di conformarsi alla dimensione dell'attesa, del pregustare, del vuoto e della solitudine attendente e preconizzante.

L'attendere un programma televisivo significava avere una scelta non infinita di programmi tra cui scegliere e con cui darsi appuntamento, nell'attesa, a volte di una settimana intera, della puntata del proprio cartone animato, del telequiz, della serie televisiva preferiti. Una rottura iniziale rispetto a questo schema è rappresentato dall'avvento dei primi videoregistratori a cassetta, negli anni '70. Il possesso di tale strumento, comunque ancora raro fino a solo due decenni fa, ha permesso alla massa dei telespettatori di svincolarsi, almeno parzialmente, dall'appuntamento. Se è vero che ciò si potrebbe dire per qualunque supporto di registrazione (i primi super8, le cineprese, i registratori e così via), in realtà tale strumento ha la particolarità di non essere finalizzato al trattenere un ricordo a cui comunque si è presenti in prima persona, ma di essere un supporto per un altro strumento di massa e di aver acquisito significato proprio come strumento di massa.

Lo svincolarsi si manifesta nel momento in cui non è più necessario essere presenti *fisicamente* all'appuntamento. La funzione propria del videoregistratore è appunto quella di fungere da memoria esterna, con cui poter trattenere con sé un programma pur non assistendovi e quindi poterlo rivedere quante volte si voglia in qualunque momento lo si voglia. Questo al prezzo della perdita di qualità dell'immagine e del suono (più o meno, a seconda della qualità dello strumento, ma sempre e comunque). È così che è entrata in gioco la logica del controllo sulla realtà dei programmi accettando la perdita della qualità, secondo quel principio che viene segnalato da Galimberti [28] per cui nel mondo attuale sempre più in balia della tecnica si privilegia la quantità rispetto alla qualità individuale (del singolo individuo, del singolo evento, del singolo momento). Diviene più importante eliminare (o quantomeno minimizzare) il rischio di perdere l'evento e comunque la possibilità di replicarlo all'infinito a piacimento, piuttosto che essere testimoni di un evento di qualità. Comincia a prendere corpo l'idea che la ripetizione dell'evento possibilmente infinita consenta di trattenere l'evento meglio che non la partecipazione all'evento *una tantum*. L'evento perde progressivamente la propria caratteristica di unicità, e diviene replica di se stesso.

Prima della radio e della televisione non vi erano eventi che non fossero "dal vivo". È stato comunque dopo l'avvento della televisione che il concetto di partecipazione ad un evento è mutato. Si è diventati partecipi all'evento anche se non vi si è presenti, sempre più confondendo la partecipazione collettiva con la "visione" collettiva attraverso il mezzo mediatico che, proprio perché interposto tra l'evento e il soggetto, consente di esser partecipe anche se in modo qualitativamen-

te inferiore (già il non essere presenti elimina la fisicità dell'esser-li-presenti, con tutto quello che ciò comporta). L'uso del videoregistratore ha aggiunto un'ulteriore possibilità: dall'esserci anche se non ci sono sul luogo dell'evento (la televisione), all'esserci anche *quando non ci sono* nel tempo giusto, (la registrazione). Sull'altare del controllo viene sacrificata la qualità, la realtà, la fisicità dell'evento e si fa sempre più strada la sua virtualità. L'esperienza reale viene progressivamente messa a tacere lasciando il posto alle sue molteplici rappresentazioni. Oltre a svincolarsi dalla fisicità dell'evento televisivo, l'avvento del videoregistratore ha permesso di ottenere la portabilità dell'evento stesso. Una volta registrato, un evento può essere conservato, riposto ove meglio aggradi, tagliato, modificato, cancellato, *portato con sé* per mostrarlo a chi si voglia e per rivederlo ovunque e con chiunque si voglia (ovunque ci sia uno strumento che mi consenta di farlo).

Dall'appuntamento (luogo, tempo e persona giusti), si è quindi passati alla non indispensabilità dell'essere presenti. In realtà si è passati alla non indispensabilità dell'essere presenti e alla contemporanea *necessità* di essere sempre presenti all'evento. Se nei villaggi vacanze ciò si traduce nella continua e perenne stimolazione offerta dagli animatori che debbono occupare tutto il tempo a disposizione, per ciò che riguarda la televisione ciò si traduce in una sorta d'illusione di coinvolgimento e di compartecipazione continua all'evento (le votazioni da casa, la possibilità di essere coinvolti dai concorrenti di telequiz, la possibilità di esprimere pareri con l'illusione che ciò determini effettivamente un cambiamento nelle linee direttive della produzione del programma). Questo continuo rimbombo di apparente interattività rimanda costantemente all'illusione in "tempo reale". È curioso il significato che viene oggi attribuito alla locuzione "tempo reale", in cui l'unico aspetto fondante tale "realtà" è l'*assenza*. I due partecipanti all'evento in tempo reale sono reciprocamente assenti. Si è in tempo reale, se si condivide qualcosa "a distanza" nello stesso istante. Preoccupante deriva linguistica, ma forse non solo, che spoglia il "reale" della "presenza" e della "condivisione di spazio", ossigeno, odore, carnalità, fastidio o passione. Contro l'incessante interattività, La Porta oppone l'*interpassività* come dimensione umana. La pausa, la noia, lo stupore: non tutto è già dato e offerto secondo le linee che debbono dirci cosa scegliere; il tempo subito e trascorso sulla propria pelle, inteso come dimensione essenzialmente poetica e creativa. Solo nella pausa e nel silenzio può nascere qualcosa di creativamente nuovo. L'interattività così propagandata dai *media* e costantemente sostenuta dai palinsesti televisivi «rappresenta l'ennesimo attacco al cuore dell'esperienza» (33, p. 101).

Se l'avvento del videoregistratore ha consentito di svincolarsi dall'evento, ciò è stato comunque solo un risultato parziale, poiché per poter eseguire tutte le operazioni di personalizzazione dell'evento occorre, comunque, ricordare la data dell'appuntamento, per poter determinare quando è possibile non esserci a patto di

aver programmato lo strumento perché ci sia al posto “mio”. Lo svincolarsi dal parametro “spaziale” è evidente, quello dal parametro “personale” è più sottile. È il gioco del potersi *dimenticare* di ciò che prima avrei dovuto assolutamente *ricordare*.

Sotto questo profilo altre novità stanno segnando ancora di più la possibilità di non curarsi dell'appuntamento. La comparsa della TV satellitare, che ha rappresentato per alcuni anni un fenomeno di *élite*, ma che sempre più sta assumendo proporzioni di massa, ha portato ad una modalità nuova di concepire la televisione, ossia il *palinsesto ripetuto*. Nell'illusione dei primi anni di vita della TV satellitare, abbandonata poi, di poter creare una televisione priva dell'invasione pubblicitaria che al contrario guida la televisione commerciale propriamente detta, il palinsesto delle televisioni satellitari è stato organizzato su tutto l'arco della giornata per riempire tutti gli spazi disponibili attraverso canali cosiddetti “tematici”. Ciò è stato accompagnato dalla scelta (forse per motivi economici, forse per la non illimitatezza di disponibilità di programmi differenziati) di riproporre ripetutamente gli stessi programmi televisivi in giorni ed orari differenti. Diviene quasi impossibile “perdere” il proprio programma televisivo preferito, che spesso per mesi viene riproposto in vari orari, in giornate differenti. Per evitare ancora di più che si possa perdere l'appuntamento (se di appuntamento si può ancora parlare) si sono moltiplicati i canali che ripetono gli stessi programmi, un'ora dopo la loro trasmissione “normale”, (i canali “+”). Come se tutto ciò non bastasse, i *decoder* più moderni sono divenuti potenti registratori digitali, così da poter mettere in pausa, registrare, rivedere qualunque programma, anche quelli trasmessi in diretta, stravolgendo evidentemente ancora più il significato del “tempo reale” spesso citato.

Si è reso così superfluo almeno parzialmente l'appuntamento, o perlomeno il *primo* appuntamento. Qualunque conoscenza prevede un primo appuntamento, primo appuntamento che solitamente negli incontri umani riveste un'importanza cruciale (si pensi al primo contatto di un paziente per il possibile inizio di una psicoterapia). L'avvento della TV satellitare e la replicazione indefinita del palinsesto in giorni e orari differenti, ha reso superfluo il *primo* appuntamento, seppur televisivo. Se si manca al primo appuntamento nella vita reale, sovente si perde la possibilità di averne altri. La TV moderna ha reso possibile smarcarsi dalla necessità di tenere a mente il primo appuntamento. Ve ne saranno altri, comunque, senza nemmeno esserne responsabili, poiché sempre possibili. Non si è più responsabili di *quell'evento* specifico, poiché ce ne saranno altri, uguali a sé stessi, a disposizione: svincolarsi assolutamente dalla logica dell'irreversibilità e dell'irrevocabilità è parte di ogni esperienza reale. Ulteriore passaggio in questo cammino è stato l'avvento (tramite la TV satellitare, ma oggi non più sua esclusiva prerogativa) della TV a pagamento. Internet a banda larga, TV digitale terrestre hanno reso possibile che l'utente scegliesse in prima persona che cosa

vedere, quando vederlo, per quante volte. Ciò che prima poteva accadere solo divenendo clienti di una videoteca (occorreva un'assunzione di responsabilità per non mancare all'appuntamento, determinato quantomeno dagli orari dei negozi, e l'assunzione del rischio che l'articolo di proprio interesse non fosse in prestito ad altri clienti) è divenuto sempre possibile. Viene a mancare l'appuntamento come elemento in cui s'incontrano le due disponibilità e le due limitazioni che ciascuno dei due convenuti debbono prendersi. L'esito è un appuntamento sempre possibile, unidirezionale. Se si ha voglia di vedere quel programma, basta *ordinarlo*. Se si ha voglia di quel pezzo di mondo, basta *ordinarlo*.

Il palinsesto reiterato all'infinito, come un canto senza pause e senza silenzi, come la melodia continuamente ripetuta della filodiffusione dei grandi supermercati che non lascia tempo al silenzio e al vuoto, contribuisce a rafforzare l'idea sempre più presente nella società attuale del *vissuto senza tempi morti*, senza pause, senza il silenzio così pericoloso da ascoltare perchè può portare ad accorgersi che si può *esserci*, ma senza indicazioni precise su chi effettivamente si è: silenzio così temuto dalla massa che cerca di tenersi lontana dalla consapevolezza di essere costituita da molti *diversi individui*.

III. *Tutto intorno a te*

Così almeno recitava lo *slogan* dello spot televisivo di una delle maggiori compagnie di telefonia mobile presenti sul nostro mercato. Che l'avvento del telefono abbia radicalmente modificato il modo di vivere della popolazione mondiale è un fatto. Il poter raggiungere a scopo personale, ma specialmente commerciale, una persona, un'azienda, una ditta in tempi immediati in qualunque luogo del mondo ha rappresentato una vera e propria rivoluzione. Ogni specificazione ulteriore, che si tratti della trasmissione della voce, d'immagini, di documenti o pacchetti di dati segue questa acquisizione epocale, ossia l'annullamento della necessità dello spostamento *fisico* di un corpo portatore di un messaggio o di un testimone del corpo comunicante (un'altra persona, un messaggero o un mezzo su cui il messaggio fosse contenuto) attraverso uno spazio per poter entrare in contatto con altri. Per comunicare con un altro essere umano nell'era pre-telefono era necessario che ci fosse uno spostamento fisico da un luogo ad un altro da parte del messaggio o del messaggero, il che richiedeva il tempo necessario a tale spostamento.

Questo determinava che il tempo impiegato allo spostamento fosse essenzialmente un tempo *fisico*, un tempo collocato nella carnalità e nella solidità della realtà, un tempo condizionato dal fatto che un corpo, vivente o inanimato, dovesse spostarsi attraverso uno spazio subendo le leggi fisiche che regolano gli spostamenti nella realtà cosale. Il tempo nel mondo solido era spazio. Lo spostarsi

fisico subisce influenze che, ovviamente, sono profondamente differenti a seconda delle condizioni atmosferiche o geografiche, a seconda delle condizioni dei mezzi che fisicamente portano con sé il messaggio, a seconda del comportamento del messaggero o di eventuali inconvenienti sopraggiungenti al veicolo del messaggio. Si intuisce dunque come il poter disporre di uno strumento che, nelle sue specificazioni storiche (telefono, fax, email, internet, satellite), è svincolato dalla necessità di uno spostamento fisico, permetta che a “spostarsi” siano impulsi elettrici, immateriali, eterei, volatili, il che priva della necessità di rispondere della solidità mondana che impone le proprie leggi ai corpi che ne fanno parte: primo passo verso il superamento dei limiti fisici umani. Anche tale soluzione, tuttavia, imponeva ancora un dato fisico, oggettuale, statico, spaziale e temporale. Lo scambio di dati doveva avvenire da un luogo fisico ad un altro luogo fisico, da un apparecchio che fosse collocato nel tempo e nello spazio in modo stabile verso un altro analogo strumento che condividesse le stesse regole.

Se, quindi, veniva superato il primo ostacolo alla fisicità e alla solidità del corpo, del mondo, della realtà, in realtà questo svincolamento non era ancora totale, nella misura in cui era comunque necessario un appuntamento per poter ricevere i dati, era necessario un trovarsi nel luogo giusto e nel tempo giusto per poter ricevere il messaggio. L'invenzione della segreteria telefonica (che segue la logica del videoregistratore, ossia il potersi svincolare parzialmente dalla necessità di essere presenti nel luogo dell'appuntamento) non ha infatti eliminato *in toto* la necessità che prima o poi sul luogo determinato ci si presentasse a saldare il conto con il tempo e con lo spazio.

La vera rivoluzione in tal senso è derivata dalla comparsa del telefono portatile. Dai primi esemplari (1979) ad oggi i passi avanti sono stati enormi e se i primi modelli assicuravano autonomie scarsissime a fronte di una portabilità relativa occupando spazi consistenti, oggi viene fornita all'utente la possibilità di avere con sé uno strumento che in sé racchiude ogni possibilità di comunicazione itinerante. È possibile parlare, inviare email, navigare su internet, scambiare immagini, dati, voce, messaggi in ogni momento con un oggetto assolutamente trasportabile. La vera rivoluzione è stata lo svincolarsi dalla necessità di doversi mantenere legati ad un luogo fisico, e quindi ad un tempo spazializzato, che fungesse da porta di scambio per le informazioni. La vera rivoluzione è rappresentata oggi dalla “portabilità”, dove portabilità sta spesso per “autonomia”, “autosufficienza”, sufficienza “a se stessi”, in cui emerge chiaramente come l'attuale tendenza all'amplificazione dell'illusoria onnipotenza umana che annulla spazio e tempo finisca tuttavia col ridurre la *relazione possibile con l'altro* alla *relazione sempre presente con se stessi* e con i propri desideri [25].

La vera rivoluzione è il poter chiamare chiunque ed essere chiamati da chiunque in qualunque momento, qualunque cosa si stia facendo, tanto che sempre più in

ogni luogo “sacro” (laico o religioso che sia) campeggia in bell’evidenza l’avvertenza di non utilizzare il telefono cellulare, come se fosse scontata la sua perenne presenza e il suo perenne utilizzo. Si permane in una sorta di perenne collegamento continuo pur, spesso, non avendo nulla da dire [20]. La dimensione dell’*attesa* è sfumata. Appena c’è qualcosa da dire bisogna evacuarla a voce o tramite sms (i quali per abbreviare ulteriormente il tempo dell’attesa o utilizzano un criptolinguaggio con una pseudosintassi, che segue regole sue proprie, o si basano su sistemi di scrittura facilitati).

Se queste considerazioni possono genericamente valere a livello sociale, tutto ciò ha determinato importanti mutamenti anche nella strutturazione del *setting* terapeutico. Nell’accordo terapeutico sempre più viene prevista una clausola sull’utilizzo del telefono per le chiamate nei giorni tra una seduta e l’altra e sempre più l’uso che di esso viene fatto nei momenti di difficoltà o per segnalare magari all’ultimo momento un ritardo sull’orario previsto denotano profonde modificazioni nella tenuta rispetto alle frustrazioni, al significato che ha assunto anche in tali contesti l’attesa, il tempo vuoto. Oggi, anche nei contesti terapeutici, la vera rivoluzione è poter chiamare qualcuno nel momento stesso in cui lo si desidera. Oggi la vera rivoluzione è stupirsi, quando chi si sta chiamando non risponde. Oggi la vera rivoluzione è quando “non c’è campo”: bisogna tornare ad avere pazienza e sopportare l’attesa.

IV. Consigli per gli acquisti: l’*“osceno” a bella vista*

“Non esistono più sogni irrealizzabili”, “Perché non prendi tutto?”. Questi sono alcuni tra gli slogan pubblicitari che si incontrano costantemente sui “3 x 6” per le strade, mandati in onda sulle reti televisive e radiofoniche, stampati su quotidiani e periodici e, ormai, anche sulle pagine di molti siti web.

Se ciò può essere superficialmente letto solo come un fenomeno culturale e sociale occorre ricordare che non esiste alcun potere politico di per sé. Ogni potere che sia *anche* politico è essenzialmente un potere economico e ogni rapporto di forza sociale si rifà comunque a rapporti di forza di tipo anche economico. Stante queste premesse appare ovvio quanto peso abbia l’uso della pubblicità, in una società democratica in cui la logica predominante (applicata nelle sue varie sfaccettature) è quella del mercato libero.

La mole di messaggi pubblicitari cui si assiste è esponenzialmente maggiore di quanto fosse cinque, dieci, venti o più anni fa. È profondamente mutata anche la *forma* della pubblicità, con il progresso tecnologico che ha fatto passare la comunicazione di massa dal supporto cartaceo, visivo, tattile e necessitante di un tempo cronico per essere utilizzato, per essere riposto, per essere buttato, a quel-

lo radiofonico, uditivo, anch'esso comunque "cronico", a quello televisivo e all'uso della rete di internet. Siamo immersi in una società profondamente superficiale, oscena e pornografica. Si tende a rimanere in superficie attraverso una comunicazione e uno scambio che passa ormai quasi esclusivamente per il canale visivo e visuale delle cose anche se contemporaneamente si incarica di «fornire un prodotto eccitante, consumabile senza troppo sforzo e capace di regalare a tutti una illusione di profondità e di sofisticatezza» (33, p. 103). Ogni forma di comunicazione che voglia essere efficace per la massa passa inequivocabilmente attraverso il canale visivo, dato che da tempo l'oscenità ha preso il posto della seduzione [20], l'esposizione della merce ha preso il posto dell'invito e del sospiro a pregustare.

“Osceno” è ciò che non consente *distanza* dalla cosa vista. “Osceno” è ciò che non lascia più spazio al dubbio, all'incertezza, allo specchio, al rimando, ma è luce piatta che coglie frontalmente il proprio oggetto di interesse. È quella luce che non passa radente sulla superficie delle cose e che in questo movimento obliquo consente di cogliere tutte le rientranze, le ruvidezze, i meandri che rendono la cosa tridimensionale e unica nella sua volumetria, nel suo occupare spazio, nel suo esser spazio, ma che anzi giunge da dietro in avanti annullando ogni differenza e rendendo tutto piatto e uniforme. Quella stessa obliquità che ritroviamo ad esempio nella membrana del timpano, anatomia curiosa del corpo che pone una membrana, un limite tra interno ed esterno proprio nelle vicinanze di un labirinto, quello dell'orecchio, organo, in questo senso, dell'aver senso, dell'aver direzione, della possibilità di avere una direzione, un equilibrio, una marcia senza che sia un caracollare incerto su un baricentro instabile. Limite della membrana timpanica che nel proprio essere non perpendicolare fornisce una maggiore superficie di contatto tra l'interno e l'esterno. Un piano inclinato, che nel proprio umile piegarsi offre il fianco al maggior contatto tra gli opposti e che coglie (e accoglie) così ogni minima variazione di pressione trasmettendola alla chiocciola.

“Oscenità” che dunque è la perpendicolarità dei piani, la loro problematica posizione l'uno sull'altro senza accettare posizioni intermedie, imprecise, inadatte, allusive e perciò sensuali; posizioni intermedie, rimandi, ritardi che sono la base della temporalità, della possibilità di una storia. Nell'oscenità non c'è tempo o storia. Tutto è già lì, offerto alla vista. “Oscenità” è l'esposizione di tutta la merce e oltre, è l'essere in rete solo per essere in collegamento, non per dire qualche cosa. È il palinsesto televisivo nel quale non si problematizza più che cosa si propone e si vede, ma solo il fatto di trasmettere sempre qualche cosa, tanto che il vero avvenimento televisivo è quando, ogni tanto, vi sono interruzioni delle trasmissioni e si vede il cerchio multicolore che racconta di tale pausa. “Osceno” è dunque tutto ciò che mette fine ad ogni specchio, ad ogni sguardo, ad ogni immagine e mette fine ad ogni rimando, ci ricorda Baudrillard. L'importante non è che il mondo sia reale, bensì che sia visto.

La società attuale appare dunque essenzialmente una società visiva, visuale e pornografica. Tutto è giocato nell'istante attuale storico che viene costantemente offerto dai *media* [20] e ciò che viene comunicato oggi, domani appare già vecchio. Così i desideri. Sembra che il compito titanicamente svolto dai pubblicitari e magistralmente interpretato nei centri commerciali, *non luoghi* per eccellenza, sia non tanto quello di produrre nuovi desideri, quanto quello di far sembrare obsoleti quelli vecchi (anche se vecchi solo di un giorno) [11]. I messaggi che vengono rilasciati dai grandi comunicatori non hanno spesso storia e storicità e il parallelo con il mondo politico mostra che anche qui la sempre maggiore presenza di volti-immagine che navigano sulla propria celebrità dove è l'essere visti sempre di più, al di là del perché, che spesso conta e porta a tante repentine quanto insensate modificazioni di punti di vista e posizioni apparentemente granitiche e radicali. La traduzione sul piano sociale più evidente è che anche nel mondo del lavoro il valore aggiunto, e sempre più sovente ricercato, è la *flessibilità* (pseudonimo di *precarietà*), l'istantaneità, la capacità di mutare rapidamente orientamento, formazione, ambito lavorativo. La *continuità* non è più avvertita in senso generale come un valore, quanto come una rigida incapacità a conformarsi ai rapidi mutamenti sociali.

I grandi comunicatori pubblicitari hanno colto perfettamente questa tendenza sociale, alimentandola sempre più e puntando ogni spot, di qualsiasi natura si tratti e qualsiasi prodotto debba essere reclamizzato, su alcuni principi di fondo. Quelli che sembrano porsi in maggiore evidenza sono l'essere "al centro del mondo" (senza minimamente problematizzare il fatto che non possa esistere un mondo storico che lasci perdere le proprie tradizioni e di cui nessuno, quindi, può essere il centro), risultandone l'unico parametro di riferimento, e la "possibilità" di avere sempre "possibilità" e di potere fare, sostanzialmente, tutto senza che ciò comporti conseguenze apprezzabili. Tutto ciò non può che fondarsi sulla facoltà di *arrestare il tempo*, di renderlo reversibile così come è possibile rendere ogni scelta reversibile e volatile, senza peso, senza conseguenze. Si ha sempre tempo, un tempo illimitato, dove si può fermare tutto e dove è possibile manipolare tutto a proprio piacimento.

Questo pensiero guida ormai da esempio in modo martellante la potente industria dei cosmetici, che continua a mettere sul mercato prodotti *anti* età, *anti* cellulite, *anti* rughe, *anti* vita insomma, e si ritrova sempre più anche nella programmazione di programmi "reality" e di *serial* televisivi (la surmodernità, mutuando un termine caro a Marc Augé, mediatica: programmi, nella loro finzione così palese, pretendono di essere *più veri del reale* facendo discendere da se stessi, in una riproduzione autoreferenziale, celebrità che sono famose per il fatto stesso di essere famose). Questi sempre più spesso portano come loro oggetto specifico di interesse i prodigi della chirurgia estetica senza, tuttavia, almeno menzionare il fatto che anche per sostenere proprio tali prodigi è richiesto tempo, denaro, manu-

tenzione, e che nulla resta immutato, nemmeno un intervento apparentemente miracoloso, che anzi, nel tempo, andrà ripetuto, ritoccato, aggiustato, in un'opera di continuo restauro.

«Si è schiacciato un moscerino sul parabrezza», dice lei; «Peccato. Vorrà dire che domani compriamo un'altra auto», risponde lui.

Sperando, prima o poi, di ricominciare a sognare ciò che resterà irrealizzabile.

V. *Tasso zero*

«Ogni cosa che possiedi? Dice? È solo l'ennesima cosa che un giorno perderai» (41, p. 247).

Se l'economia di un paese come il nostro sembra basarsi sull'aumento dei consumi (o almeno così recitava uno spot di alcuni anni fa), come poter essere adeguati consumatori e quindi bravi cittadini se contemporaneamente il potere di acquisto è in calo e le problematiche di ordine economico sembrano cogliere la massa della popolazione media? Seguendo i dettami dei messaggi pubblicitari, semplicemente dimenticandosi di ciò. Per potersi dimenticare in modo più efficace non basta tuttavia ricevere messaggi in tal senso che ci informano che in realtà possiamo fare ciò che vogliamo e che non esistono limiti al nostro poter desiderare. Occorre anche concretizzarli in qualcosa di più tangibile. Non stupisce quindi che da alcuni anni si stia sempre più rinforzando il binomio tra banche (e società finanziarie) e pubblicità, dove sempre più viene rivolta da parte dei pubblicitari una notevole attenzione sia per le possibili forme di finanziamento che per l'uso delle carte di credito.

Entrambe queste due forme di pagamento rispondono essenzialmente alla logica per cui posso comprare un oggetto pur non avendo i soldi per farlo, anzi *proprio in virtù del fatto che non si hanno al momento tali soldi*. Si viene tributati di una certa fiducia pagando per la cortesia il prezzo di tassi spesso da usura. In tutto ciò non viene messa in discussione in alcun modo la possibilità di *acquistare*, semplicemente viene offerta la soluzione per *continuare ad acquistare*. La questione è tutta nel trovare soluzioni per *non vedere l'ostacolo*, il limite (che in questo caso sarebbe essenzialmente economico: se si ha la possibilità, si acquista, se non si ha la possibilità, non si acquista).

Se una volta vigeva, un po' di più, la logica del salvadanaio da parte dei risparmiatori (accumulata una somma risparmiata, questa poteva essere spesa), oggi la logica del prestito per gli acquisti è assolutamente prioritaria su tutte le altre. Dai beni di prima necessità e duraturi, ad esempio la casa con la sottoscrizione

di mutui per l'acquisto, alle cure mediche, alle vacanze, ai beni superflui e voluttuari, tutto ormai può essere, e viene, acquistato attraverso finanziamenti, tanto che ci sono ormai anche finanziamenti per pagare i finanziamenti. Se non si vogliono qui discutere le ragioni e le scelte economiche che portano a far propendere verso questo tipo di soluzione, motivazioni che sono spesso necessarie, vista la congiuntura economica, la condizione lavorativa sempre più precaria, il modo di intendere il passaggio all'età adulta e l'assunzione di responsabilità in tal senso, si vuole qui tuttavia solamente indicare quanto lo spostamento per le famiglie verso tale pratica modifichi la percezione del tempo.

Pagare un oggetto con un finanziamento "a tasso 0" (quando ciò è realmente vero) che comincia dopo 6 mesi o 1 anno dalla sottoscrizione dell'accordo per l'acquisto del bene, appare essere una soluzione appetibile e non portatrice di effetti negativi. Cosa c'è di male a pagare la stessa cifra diluita nel tempo e iniziando a versarla con mesi di attesa? Apparentemente nulla se nonché ciò che accade ma non accade (pagare senza cominciare a pagare, in questo caso) annulla, o riduce di molto, la percezione della solidità dell'atto compiuto. Attualmente l'oggetto è *già* stato effettivamente comprato e *dovrà* essere pagato. Sostenuto dalla *logica dell'istante* già sfiorata nel discorso che toccava la pubblicità, pagare un oggetto *tra molto tempo* sposta molto in là, per menti che sono sempre meno abituate a confrontarsi con la durata e la cronicità, le conseguenze dei propri atti. Ci si illude, in qualche modo, che non si stia ancora pagando l'oggetto. Lo acquisto ma non subito le conseguenze di ciò. Non cominciare a pagare subito elimina un parametro della solida realtà per cui non avendone la percezione occorre mantenere una notevole lucidità e attenzione per non sottoscrivere un altro finanziamento che inizierà tra alcuni mesi, non avendone magari le risorse, lucidità sempre più minata dal messaggio pubblicitario tale per cui è *sempre possibile fare tutto ciò che si vuole senza subire le conseguenze*.

Anche nella forma del pagamento rateizzato e dilazionato nel tempo fa capolino massicciamente la tensione finzionale dell'uomo che continuamente nega i limiti stessi dell'essere umano, cercando di ribaltare le leggi naturali per cui posso fare qualcosa, qualsiasi cosa se solo lo desidero, complice in ciò la confusione sempre più evidente tra il bisogno, la necessità e il desiderio, tra l'impellenza necessaria e l'intolleranza alla procrastinazione dovuta. Conseguenza (o altra sfumatura) di ciò è che nessuno aggiusta più nulla, o quasi. Tutto è costruito per essere rinnovato, ricomprato [11], tanto c'è un finanziamento apposito che permette di realizzare ciò che desidero quando lo desidero. Il paradosso logicamente conseguente a tutto ciò sono i pagamenti rateizzati per lo smaltimento dei rifiuti.

VI. *Click*

Un fenomeno curioso degli ultimi (pochi) anni è la comparsa sui mercati mondiali delle macchine fotografiche digitali.

Di decenni di tradizione, tramandata di generazione in generazione che fondava un hobby, una passione, un mestiere sulla manipolazione artigianale dei supporti chimici delle pellicole, resta ora praticamente solo una pratica rivolta a pochi appassionati, soppiantata dai molto più puliti *pixel* dei sensori. Il progresso tecnologico ha portato ad ottenere anche in questo settore prodotti la cui comodità e versatilità è indubbia. Non si vuole qui discutere l'argomento sotto un profilo tecnico, ma focalizzare l'attenzione sul cambiamento del modo con cui ci si può avvicinare alla fotografia. Fino a pochi anni fa si caricava la macchina fotografica con una pellicola di una certa sensibilità, a colori o in bianco e nero, che fosse negativo o invertibile. Si montava un obiettivo, portandosene dietro alcuni altri se era necessario e si usciva per scattare alcune immagini. Se il rullino finiva lo si portava dal fotografo di fiducia, altrimenti si attendeva di terminarlo in una seconda o terza uscita. Si *attendeva* che il proprio fotografo di fiducia sviluppasse e poi stampasse la pellicola. Qualche giorno in totale.

Poco per volta sono comparsi i laboratori fotografici nei grandi magazzini, riducendo il tempo di attesa che veniva ottimizzato compattandolo nel tempo in cui si facevano gli acquisti per la famiglia presso il supermercato, con macchinari innovativi che in un'ora o poco più svolgevano il lavoro che prima richiedeva alcuni giorni, anche se con una certa perdita qualitativa già verificabile immediatamente nella rinuncia ad avere a disposizione alcuni formati e ad una osservazione più accurata nella peggiore resa cromatica delle foto. L'avvento delle macchine fotografiche digitali, sempre più compatte, sempre più dotate di obiettivi *zoom* in grado di coprire la maggior parte delle focali utili (spesso in un solo obiettivo sono racchiuse tutte quelle che servono ad un modesto fotoamatore), la comparsa di strumenti in grado di modificare sul campo, fotogramma per fotogramma, sensibilità della pellicola virtuale così come impostazioni del colore o bianco e nero, hanno azzerato virtualmente tutti i tempi apparentemente morti, che tuttavia costituivano il vero e proprio spessore di una pratica fondata, anche, nella scelta del fotogramma, dell'istante da congelare, della scena da immortalare. Conseguenza, suo malgrado, del costo, pesante e reale, della pellicola, che non veniva così spesso sprecata con leggerezza.

La possibilità offerta oggi da qualsiasi apparecchio digitale di cancellare ad un costo nullo ogni fotogramma che, visionato istantaneamente, non soddisfi i propri gusti ha portato ad una radicale modificazione del vissuto del tempo anche in questa pratica. Non si attende più nulla, non si sceglie più nulla, prima. Non si deve procrastinare alcuna soddisfazione. Le moderne macchine fotografiche digi-

tali, sempre più piccole, tanto da poter anche essere racchiuse dentro i propri telefoni cellulari, consentono di impostare qualunque parametro, consentono di scattare decine e decine di immagini che possono essere subito viste e subito cancellate rendendole inesistenti, violazione assoluta del principio di *irreversibilità* di ogni fatto. Si scatta a qualunque cosa e qualunque cosa può essere subito cancellata se non soddisfacente.

Da situazione *pesante*, come pesanti erano, e lo sono ancora nella scelta di una attrezzatura di qualità, gli strumenti necessari (ma questo è un discorso tecnico che esula da questo contesto), anche la fotografia si è trasformata in situazione *leggera*, volatile, intercambiabile, dove il massimo obiettivo è la assoluta personalizzazione del processo e l'*annullamento virtuale dei tempi di attesa*. Si diventa virtualmente padroni del processo, che soddisfa proprio perché si intende controllarlo pienamente, almeno finzionalmente, in tutte le sue fasi. Questo è il progresso. Poco importa il processo, poiché tutto il fine è il raggiungimento dell'obiettivo; poco importa l'abituare non la mano, sempre più agile a spostarsi tra pulsanti, cursori e frecce direzionali, ma l'occhio, lo spirito, l'anima ad una visione personale della realtà.

Poco importa se non c'è più da scegliere quale foto scattare visto che la pellicola è *illimitata*: non è più una quantità *limitata*, da centellinare e da misurare scegliendo quale ricordo portare con sé e quale, inevitabilmente, lasciare lì dov'è, sopportando l'irrinunciabile perdita del momento che non si ripeterà mai uguale. Ormai si può scattare tutto e portare con sé tutto il mondo. Almeno fino a quando finisce la batteria.

VII. Nuova "normalità"

Nel 1989 cadeva il muro di Berlino, simbolo della divisione tra la Germania dell'est e quella dell'ovest. Simbolo della divisione tra il mondo governato dall'ideologia comunista e i paesi occidentali aderenti ad un sistema politico democratico. Simbolo, ancor più, dell'esistenza di due entità che stavano una al di qua e una al di là di un limite che, oltre che fisico, era anche simbolico. Simbolo dell'esistenza di due ideologie contrapposte, tenute in tensione costante e continua dalla cosiddetta "guerra fredda", che concretizzavano con il loro stesso essere l'essenza del bene e del male (a prescindere da "dove" si volesse porre questo o quello). Lotta eterna e senza soluzione questa. L'esistenza di un limite fisico che tiene separati arbitrariamente due parti di umanità, al di là delle motivazioni politiche e delle considerazioni che possono nascere in merito, è sostanzialmente un elemento facilitatore rispetto al processo di giudizio e di produzione immaginativa e simbolica.

La sussistenza di una divisione che separa nettamente il bene dal male, qualunque forma questo prenda, così come il bianco dal nero, il giusto dallo sbagliato rende molto più agevole il processo di adesione ad un'appartenenza esterna cui è richiesto di conformarsi per ottenere da essa un'identità. Non a caso negli anni in cui si preparava l'abbattimento del muro di Berlino cominciava a prendere corpo un muro ben più imponente che separa i territori di Israele da quelli della Cisgiordania (e contemporaneamente finisce con includere una parte di essi nello stato ebraico). Il bisogno, in primo luogo, che il bene e il male possano venire distinti con chiarezza e precisione e, in secondo luogo, di definire l'esistenza di un nemico esterno appare essenziale per la mente umana, forse ancor più rispetto al poter fare chiarezza su chi davvero potrebbe essere il nemico. La funzione psicologica del nemico sembra essenziale per un equilibrio semplificato e poco disposto alle messa in discussione personale. Interessanti a questo proposito le recenti riflessioni del regista Micheal Moore nei suoi film documentari "Bowling for Columbine" e "Fahrenheit 9/11".

La situazione attuale sembra essere tuttavia caratterizzata da un lato dalla costante ricerca di opposti da contrapporre tra loro, anzi estremizzando spesso le posizioni in modo acritico (che di per sé, in tale cristallizzazione delinerebbero una società "nevrotica"), dall'altro dalla contemporanea privazione progressiva di forti, pochi, capisaldi in favore di una cultura e di una società sempre più pluricentrica, più libera, contaminata. Le possibilità sono decisamente maggiori di un tempo e ciò, a fronte di una libertà crescente, ha portato tuttavia a confrontarsi con una situazione di maggior caos e indefinizione.

Dagli anni '50 in poi sono accaduti profondi mutamenti sociali che hanno accompagnato la strutturale modificazione industriale ed economica schematicamente rivolta prima di allora alla produzione di beni materiali e basata sul lavoro manuale e dopo di allora indirizzata alla produzione di beni di consumo immateriali e di servizi e sempre più fondata sull'utilizzo della tecnologia. Tutto ciò si è accompagnato al declino della famiglia come nucleo di riconoscimento e identitario (identità dal passato e dall'interno, inserita nel sistema) per lasciare il posto ad un riconoscimento e ad una identità fondata sul confronto tra pari e diffusa attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Tale movimento è indicato anche da Bauman quando parla del processo di "ibridazione" [11]. Sembra che se un tempo l'identità veniva data, eventualmente contestata e poi rifondata secondo i personali convincimenti, oggi si costruisce strada facendo dal confronto tra pari.

Si vive ormai in un contesto sociale dove la fluidità dei contesti e la loro intercambiabilità ha portato la massa a necessitare di appartenere a qualcosa, qualunque cosa. Data la difficoltà "naturale" che sempre più si prova ad identificarsi come individui ("compito apiretico", dice Bauman [11]) la società propone modelli collettivi di individualità. Laddove in sostanza viene negata all'interno

dello stesso sistema di appartenenza la possibilità della lotta personale per la propria individualità ed emerge una sostanziale impossibilità a sostenere il conflitto e a vivere il contrasto nel rapportarsi con il sistema di discendenza “verticale” perché l’interlocutore appare troppo orientato ai propri bisogni e necessita di dirigere tutta la sua energia per la mera sopravvivenza psichica per essere anche solo avversario nel contendere, ecco che l’aggressività, intesa adlerianamente come pulsione aggressiva volta all’affermazione di sé, mancando il terreno stesso, il campo di gioco su cui l’individuo può esercitare il proprio diritto a provare, a sbagliare, viene sempre più ad essere canalizzata e veicolata, in modo spesso acritico, in movimenti di sfogo di massa. Il contendente è sempre da trovare nello sviluppo della propria individualità e sarà sempre da trovare, ma nella mancanza di un contendente che sia anche interlocutore con cui imparare a sostenere una dialettica, il contendente si trasforma in nemico che, ovviamente, viene collocato dall’altra parte, qualunque essa sia.

Riportiamo qui alcune considerazioni di Pagani che ci sembrano illuminanti rispetto alla lettura individualpsicologica rispetto al tema dell’aggressività e di come questa storicamente sia stata necessariamente indirizzata e contenuta. L’impressione è che proprio la mancanza sempre più evidente di punti di riferimento forti, autorevoli, verticali, abbia lasciato il posto alla necessità di un confronto tra pari molto più scoordinato e instabile. Si vedano ancora in merito a ciò le riflessioni di Bauman rispetto all’ibridazione [11].

«Ecco, in sintesi, il pensiero di Adler. Il *sentimento d’inferiorità* che ogni individuo porta in sé sin dalla nascita e che avverte come limitazione e come fattore d’insicurezza rappresenta un vero e proprio *stimolo* che lo spinge a cercare una possibile soluzione, una necessaria via d’uscita, capace di garantirgli un adattamento alla vita. Questo stimolo è la pulsione aggressiva, che si manifesta già nel bambino più piccolo come un’energia elementare non ancora disciplinata e adeguatamente indirizzata, ma comunque già in grado di garantirgli l’appagamento delle necessità fondamentali. La strutturazione di uno stile di vita proprio porterà, in seguito, l’individuo all’età adulta lungo linee direttrici irripetibili, risultanti dal compromesso fra esigenze individuali e istanze ambientali» (39, p. 26).

Nella misura in cui, tuttavia, la strutturazione di uno stile di vita personale, individuale si scontra sempre più con la difficoltà di reperire punti fermi a livello ambientale che permettano di definire il confine proprio di ciò che è definibile individuo, si ritiene di potersi addirittura trovare di fronte al rischio di una non strutturazione (o incompleta strutturazione) dello stile di vita.

Pagani continua ancora: «Per risalire al più elementare ordinamento sociale organizzato della specie “uomo” dobbiamo riferirci di necessità alla tribù primordiale. Nel suo contesto, le pulsioni aggressive dei singoli erano tenute a bada e fre-

nate da chi deteneva l'autorità, per impedire che la violenza dilagasse all'interno del clan, provocandone l'autoannientamento. Unica eccezione alla regola, che diveniva regola essa stessa, era la violenza connessa al ruolo e al potere di chi governava. L'autocrazia fungeva da freno essenziale per il mantenimento della coesione e della forza di tutta la comunità, la cui violenza, indirizzata verso l'esterno, assieme alla convinzione illusoria di invincibilità, emanata dal fascino misterioso dei capi, conservavano ben salde sia la compattezza che la potenza dell'intero gruppo» (39, p. 28).

Ancora non stupisce quindi se la mancanza di vertici forti nel sistema valoriale, familiare, scolastico coincida sempre più sul piano sociale con la comparsa di processi di estremizzazione aggressiva. Nel paradosso per opposti proprio della natura umana si articolano principalmente o in senso palesemente violento o in senso spirituale. In ciascuno dei due casi l'appartenenza ad un gruppo, ad una comunità, ad un "branco" risponde alla funzione psicologica fondamentale di fornire un'identità esterna sempre più necessaria ad essere, perlomeno, qualcuno. Senza giungere per forza a tali situazioni estreme basta ricordare il fenomeno del tesseramento "coatto" di grandi magazzini, librerie, compagnie petrolifere che offrono brandelli di identità da assumere a seconda dei contesti in cui ci si trovi [35]. In quest'ottica anche nei movimenti non esplicitamente di matrice violenta, ma anche in situazioni fortemente aggregative si ravvisa il rischio di una violenza sottile, non più fisica ma mentale, che tuttavia l'uomo contemporaneo è ben disposto ad accettare come prezzo ragionevole per ottenere ciò che appare fondamentale, ossia un'appartenenza.

Se l'appartenenza al primo nucleo sociale, la famiglia, non appare più così scontata proprio perché la famiglia classicamente intesa non è più così scontata, tale necessità viene spostata fuori di essa, nella perenne ricerca della possibilità di avere un ruolo nel mondo. Siamo in un contesto in cui la famiglia, cellula primaria della società, ha perso molti dei legami storici e storicizzanti che erano tipici fino a poche generazioni fa e dove l'unico legame certo resta, a volte nemmeno quello, il rapporto con i figli. I contatti e i rapporti familiari con le generazioni passate appaiono via via più flebili e meno importanti, mentre acquisiscono sempre più importanza i rapporti paritari e paritetici con i membri delle "comunità" e delle "tribù" globali. L'uso delle nuove tecnologie ha aperto canali di scambio impensabili solo pochi anni fa, dove *Messenger*, *Youtube*, *Napster*, i vari *blog* e altre porte di comunicazione mediatiche formano quotidianamente gruppi itineranti che si formano *ad hoc* (esempio emblematico quello descritto da Naomi Klein di "Reclaim The Street" [32]). Sul versante patologico tale tendenza è evidenziabile nella definizione di un numero crescente di gruppi di autoaiuto.

Se negli anni '60 il *boom* era di tipo produttivo, "pesante", oggi il boom è di tipo mediatico e quindi leggero. C'è una diffusione su scala planetaria di informazio-

ni e di possibilità conoscitive, ma la conoscenza leggera, virtuale, omogenea, digitale non è più conoscenza tridimensionale, pesante, corposa, odorosa che consente di apprezzare sfumature e lievi increspature. Si sa molto di più e si sa (il sapere del sapore), di molto, meno. La globalizzazione e il processo di democratizzazione del sapere (si veda a proposito il fenomeno dei *blog* e dei siti “Wiki”), hanno paradossalmente appiattito ciò che sta in mezzo, favorendo la possibilità di incontrare estremi molto più amplificati. Se è possibile andare in un McDonalds a Mosca come a Delhi, Londra, Parigi, Belluno e mangiare la stessa cosa, se è possibile mangiare lo stesso cibo ovunque, ne viene che in ciascun posto si trova solamente (o quasi) lo stesso cibo. Io posso essere lo stesso, ovunque, se seguo il marchio e la linea che mi dice che tipo di individuo debba essere. L’identità diviene più l’essere “identici” gli uni con gli altri che l’essere “definito” come soggetto identico (solo) a se stesso. Questo reggendo, nel contempo, l’illusione di potersi affrancare dalla propria tradizione in un processo di autoreferenzialità dove si può trarre tutto ciò che serve dal confronto tra pari e dove ciò che conta è il soggetto singolo illusoriamente e finzionalmente autonomo, autoreferenziale, auto-sufficiente. In questa costruzione identitaria sempre più di tipo prevalentemente, quasi esclusivamente, orizzontale “io” non sono *ciò che sono stato*, ma sono ciò che il mondo mi rimanda che “io” *sia ora*. Non sbaglia dunque Marc Augé quando sostiene che la società odierna non è più in grado di produrre rovine ma solo macerie [7]. Nel loro puro esserci le rovine rivendicano l’appartenenza del luogo in cui sono situate ad un mondo, ad un tempo che ora non è più e la fedeltà ad una civiltà che chiede rispetto e riconoscimento, oltre che riconoscenza, perché da quella stessa civiltà se ne sono tratte le origini, le fondamenta, il “cominciamento”.

Le macerie, d’altro canto, sono i resti, le ferite di luoghi caduti in disgrazia, di posti che sono stati distrutti ad opera dell’uomo o della natura, ma che, nel loro esser-stati distrutti, debbono essere cancellati con la speranza che ciò, che il loro annientamento cui deve seguire una ricostruzione, possa annullare il dolore connesso alla loro esistenza. Le rovine stanno dunque al ricordo come le macerie stanno all’oblio. Le rovine stanno alle rughe come le macerie stanno agli sfregi, alle ferite, agli incidenti, da far cancellare dai chirurghi plastici. Le rovine segnano una permanenza, una durata nel tempo, pur se imperfetta, pur se ferita, pur se sempre lacerata. Le macerie al contrario spingono per loro natura verso l’annullamento e il superamento di ciò che è stato, cercando l’oblio completo. Ciò che, dunque, sembra emergere è che la nostra società sta diventando allergica alla memoria, alle commemorazioni, alla storia.

I nuclei famigliari dal canto loro rispecchiano nel loro modo di vivere le condizioni economiche, urbanistiche, politiche del tessuto sociale in cui sono immersi e intrisi, dove il consumo è sempre più indirizzato all’individuo che apparentemente e finzionalmente basta a se stesso e che deve fare i conti con un sovrappiù

costantemente a disposizione e dove vi è sempre da poter scegliere. Il metro di riferimento è il consumo inteso non tanto come beni di consumo, ma come “beni che consumo”, che rapidamente rendono inusabili perché nati per essere rapidamente consumati, fagocitati, distrutti, divorati, rotti e quindi sostituiti. Il riferimento è la discarica e non la bottega artigiana dove l’oggetto viene riparato. Per analogia ciò accade sempre più anche con le persone. Nella società odierna sempre più con difficoltà trovano posto coloro che appaiono consumati o non perfettamente efficienti. Anziani, disabili mentali o fisici spesso non sono al centro di percorsi di cura ma di collocazione. Il vero problema, derivante paradossalmente proprio dal maggior benessere che ha allungato la vita e ha reso la nostra società una società cronicamente malata di vita, è che non c’è stata un’analoga educazione alla cura di tale cronicità e appena un oggetto, una situazione, una persona smette di funzionare, viene collocata.

Cronicità equivale spesso ad immobilità o ipomobilità. Nella nostra società, per contro non c’è concetto attualmente che permei maggiormente la cultura in cui abitiamo che non quello di flessibilità. Tutto deve diventare flessibile, intercambiabile, modulare, elastico. Il mercato del lavoro si è ormai orientando sempre più sul concetto di flessibilità, per cui è richiesto ai nuovi assunti di farsi carico di una nuova mentalità per cui è necessario spostarsi, viaggiare, modificare, il proprio *status* lavorativo, traslocare da una azienda all’altra, modificando sempre più il concetto lavorativo di “precario” in “flessibile”. Ciò che un tempo, la fedeltà all’azienda, la stabilità, la garanzia che si sarebbe continuata e perpetuata la tradizione insita nel corpo e nel *corpus* di una ditta, di una azienda, di un’impresa, oggi è proprio ciò che viene visto come caratteristica vecchia e indesiderata [44]. Il progresso tecnologico, che ha portato ad avere sempre più come riferimento il *software* e non l’*hardware*, ha evidenziato sempre più come fosse necessario potersi interfacciare in modo elastico, mutevole, cangiante a questa morbidezza e lassità dei limiti e a questa camaleontica connotazione della forza lavoro e sociale. Tale flessibilità è stata mutuata non solo, ovviamente, in ambito lavorativo, ma un po’ ovunque.

Flessibilità, precarietà e temporaneità dei contesti lavorativi e sociali, amicali ha reso più evidenti condotte di riferimento sociali per cui sempre più si delinea una famiglia in cui i coabitanti appaiono sempre più autoreferenziali. L’acquisizione di una maggiore coscienza di sé come individui con possibilità di scelta e di responsabilità di fronte alla propria libertà sociale ha portato a modificazioni radicali. La parità dei diritti sociali e lavorativi (non ancora la parità culturale) ha reso possibile anni fa l’inizio di un reale processo di autonomizzazione per le donne che ha aperto, anche a loro, possibilità sociali quali quella del divorzio (o della fine di un legame di coppia non matrimoniale) che non erano pensabili per le masse dato che non potevano essere concretamente sostenute da un punto di vista economico e d’altro canto ha messo in scacco un modo storicizzato di intendere

la natura del rapporto di coppia e degli equilibri al suo interno. Nel contempo, mentre si acquisivano maggiori libertà e un maggior lasso di tempo in cui esercitarle, la natalità è crollata contestualmente all'allungamento dell'aspettativa di vita: è infatti sempre più difficile pensare di occuparsi a vita di qualcuno che vive a vita, specie quando a doversene occupare si è sempre più soli. Il processo di industrializzazione e urbanizzazione ha contribuito da decenni a iniziare a smontare il modello di famiglia allargata: le case non sono più luoghi pensati per accogliere famiglie numerose, le dimensioni delle camere sono sempre più piccole nelle abitazioni di nuova costruzione e nella mente anche degli urbanisti e degli architetti c'è sempre meno bisogno di spazi grandi da abitare.

Sempre di più i bambini sono figli unici; i genitori sempre più si separano o divorziano e sempre più ricostruiscono una propria vita affettiva con un *partner* diverso, che spesso ha condiviso la stessa esperienza determinando così la nascita di famiglie nucleari multicentrate. In questo l'opera di costruzione di una personale identità, che precedentemente, nel bene o nel male, fondava la sua struttura anche su una appartenenza già data e dove i guai e le sofferenze concernevano l'appartenere ad un sistema che aveva sue proprie regole, sta lasciando il posto ad una strutturazione della personale identità più problematica. Bauman, citando Dany-Robert Dufour, afferma che i riferimenti del passato sono tutti utilizzabili, ma nessuno di loro ha autorità sufficiente da imporsi a chi cerca punti di riferimento, che non più reperiti nella storia personale e familiare debbono essere ricercati nel mondo dei pari [11]. Da identità verticale, storica, intesa come incarnazione individuale contro cui si combatte e che ciclicamente si sostituisce, magari unendo le forze in gruppo per "la causa", il riferimento attuale è mancante di tale opposizione storica verticale e ci si confronta solo con il gruppo dei pari, svuotato di contenuto e arricchito di consistenza superficiale labirinticamente costituita nel perenne contatto e interazione.

La confusione imperante che avvolge il tutto è il ritenere che l'affrancamento dal modello di appartenenza sia in realtà possibile e che questo possa portare ad un movimento di liberazione, di ottenimento della libertà inteso come "fare quello che si vuole". Questo quando proprio il tentativo di affrancamento dal limite umano attraverso il disconoscimento della solidità del tempo e dello spazio, della realtà tridimensionale, cronica, perennemente morente, non porta altro risultato che presentare successivamente il conto, facendo crollare la finzione onnipotente all'interno di un'inconsapevolezza totale dell'"essere" che è comunque dentro al gioco della vita (e quindi della morte sempre possibilmente arrivante che ne siamo consapevoli o meno). La reale libertà è al contrario "volere quello che si fa", ossia farsi pienamente carico della propria storicità e della pesantezza solida della propria tridimensionalità inserita in un fluire temporale per cui si è liberi solo assumendo su di sé i vincoli dai quali non ci si può liberare, primo fra tutti il proprio *essere gettati nel mondo* e il proprio involontario e incontrovertibile *essere appar-*

tenenti ad un sistema diseguale, ingiusto, irreparabile, imperfetto, ma non meno necessario. Per farsi carico della propria libertà personale occorre una sicurezza di fondo, mancante la quale, gli attori sono privi della fiducia necessaria per esercitare tale libertà. Il grande inganno propugnato dal consumismo è il circondare il soggetto non tanto di oggetti da acquistare continuamente, incessantemente, quanto di finzioni, di fantasie, di specchi dove le merci vengono prodotte esclusivamente per il loro consumo immediato così da rispondere essenzialmente e solamente ad una dinamica di desiderio e di rifiuto della frustrazione [34].

Il vissuto di continuità personale con la possibilità di sostenere un'identità ed un'individualità personale si fa viepiù problematico. La grande confusione, sul piano psicologico, è asserire che questa sia una cultura edonistica dove tutto gira attorno alla tensione verso l'appagamento immediato del desiderio da parte di un "sé" stabile in grado di definirsi come essere senziente e desiderante quando, spesso, tale definizione è tutt'altro che data: non è il desiderio di avere che muove, ma il desiderio, la necessità di *essere*. Memorabile a tale proposito è il ritratto sociale tracciato da Palahniuk nel romanzo "Invisibile Monsters" [40].

È l'epoca dell'appagamento attuale, immediato, astorico, per cui tutto deve accadere *ora* e non è possibile attendere "oltre" a causa dell'insopportabilità per il desiderio, l'attesa, il rischio. Significativo osservare come anche il calendario festivo dell'anno sembra avere subito un accorciamento radicale dei tempi vuoti tra una ricorrenza e l'altra. I festoni natalizi iniziano ad essere affissi appena dopo la festività di ognissanti e vengono tolti appena in tempo per mascherarsi per il carnevale, quasi per non poter lasciare spazio ad una quotidianità "normale"; i periodi dei saldi sono sempre più allargati; quando non ci sono festività tradizionali ci pensano i centri commerciali a invadere attraverso i canali pubblicitari le case con "feste" sempre nuove e ridondanti per anniversari, decennali, ricorrenze sempre più improbabili, mero pretesto per tenere aperto un giorno di più.

Viviamo in una continua festa, in una continua danza macabra dove quando finisce la musica il rischio è di non avere altro posto che essere fuori dal giro. Essenzialmente desideriamo ciò che vediamo, ma se vediamo quello che viene fatto vedere, allora desideriamo ciò che ci viene fatto vedere, e se ci viene fatta vedere sempre la stessa cosa ovunque noi siamo, allora desideriamo essenzialmente tutti la "stessa" cosa "ovunque" noi siamo. In tale contesto dove desiderare "altro" non è più lecito, nella misura in cui sparisce l'attesa, il desiderio, la tensione, sparisce, purtroppo la speranza e lo slancio in avanti.

Stante la lunga premessa prima esposta appare evidente che il concetto di normalità, inteso come uno stato sia collettivamente che soggettivamente vissuto come adeguato alla propria condizione, si sia radicalmente modificato negli ultimi decenni. Il crollo degli storici parametri di riferimento e di contenimento

sociali che potevano essere rappresentati da una semplificatoria, a volte ridicola e grottesca, a volte tragica e sanguinosa, a volte assurda e demenziale, ma comunque sempre presente, definizione di una faziosità cui appartenere e che collocava nell'appartenenza del bene e del male, ha reso la situazione sociale estremamente più complessa.

La comparsa non solo in ambito scientifico, ma sempre più anche in ambito filosofico, psicologico, esistenziale, umano, economico, di concetti quali la flessibilità, la liquidità, la relatività ha imposto all'uomo moderno di confrontarsi con una realtà (oggettiva, non soggettiva) che è molto più possibilista di un tempo. Questo, tuttavia ha generato molta confusione tra i concetti di *possibilità* e *libertà*, anche a causa di un contemporaneo processo di "ritardo" complessivo in quella maturazione individuale (il processo di autonomizzazione anche pratica ed economica si è via via spostato in avanti negli anni) che dovrebbe consentire all'individuo di gestire la pletora di possibilità che gli si parano innanzi, illudendo che l'accesso sconsiderato a tutto ciò che circonda significhi essere liberi. Si configura un individuo continuamente sceglente dove nessuna scelta è duratura. Il soggetto attuale deve essere un soggetto consumante in cui la possibilità di non radicarsi mai troppo su una scelta è il fondamento del nostro capitalismo *liquido*. Si va a configurare un io "stabilmente instabile", completamente incompleto, definitivamente indefinito e autenticamente in autentico [11]. Questa è la nuova normalità.

È *normale*, non entrando in merito alle valenze educative dei contenuti dei programmi, che i bambini di oggi trascorrono molto tempo davanti alla televisione e che trovino sempre a disposizione un cartone animato; è *normale* che si utilizzi fin da ragazzi, cosa che ormai viene insegnata nelle scuole, il *personal computer* e che ci sia accesso per tutti alla navigazione su *internet*; è *normale* che la massa della popolazione posseda fin da ragazzi un telefono cellulare; è *normale* che gli adulti dei paesi occidentali spesso "migrino" quotidianamente in massa per andare a lavorare, determinando così flussi di massa verso e dai grandi centri urbani, sedi di fabbriche e uffici; è *normale* che anche i ragazzi come gli adulti migrino nei fine settimana verso nuovi centri di aggregazione (discoteche e centri commerciali); è *normale* oggi avere accesso a sostanze stupefacenti i cui effetti sulla mente sono profondamente differenti rispetto alle droghe in uso fino a pochi decenni fa.

Questi fatti si ritiene che abbiano complessivamente un effetto considerevole sulla strutturazione e definizione della mente umana. Questa considerazione non vuole avere caratteristica di giudizio, ma essere solamente un'iniziale presa di coscienza che nasce dalla constatazione che i labirinti moderni in cui la mente umana spesso naufraga, dando vita a forme psicopatologiche diverse, appaiono per alcuni versi radicalmente diversi rispetto alle descrizioni cliniche di inizio secolo. Non ritenendo di poter imputare tali mutamenti a stravolgimenti biologi-

ci, organici, genetici, che sappiamo richiedere alla specie tempi di gran lunga maggiori per manifestarsi, si ribadisce il concetto che ogni cultura ha la sua psicopatologia, ritenendo che il disagio che appare più specifico nel nostro tempo si regge su una profonda modificazione del modo in cui viene percepita anche la realtà “normale” nelle sue coordinate spaziali, temporali, relazionali e non solo nel contenuto simbolico che appartiene ad ogni momento storico.

Si ritiene che il *tempo* in cui sono immersi i figli della società attuale sia un tempo tutto speciale, un tempo che non segue più le modificazioni naturali imposte dal vincolo naturale (il moto di rotazione e rivoluzione della Terra e della Luna, il variare delle stagioni, l'assecondarsi della luce e del buio), ma che si è svincolato da esse per rispondere alle esigenze imposte dal progresso tecnologico. L'ontologica *inferiorità* dell'uomo come specie (dato che quindi appare come carattere essenziale dell'uomo in quanto tale) ha determinato lo sviluppo *compensatorio* della cultura, della tecnologia, dell'urbanistica, della capacità di condividere e scambiare informazioni (e in sostanza denaro e quindi potere, tanto da non essere accessibile da parte di tutti in modo uguale) con la finalità fittizia e assolutamente illusoria da parte dell'uomo di poter controllare la vita e il mondo e di essere in grado di detenere realmente una qualche forma di potere sul contesto naturale cui appartiene e in cui l'avvicinarsi della vita e della morte, della salute e della malattia, dei differenti stati d'animo e affetti è la regola.

Si è ceduto al «desiderio irresistibile di trovare una meta atta a rendere sopportabile la vita, dandole una direzione, fonte di calma e di sicurezza» (1, p. 14), almeno nelle intenzioni. Ciò senza rendersi conto tuttavia che il progresso tecnico e tecnologico che è stato il prodotto di tale movimento ipercompensatorio che avrebbe sancito idealmente il potere di controllo dell'uomo sul mondo, delineando al più una società “nevrotica”, è ormai dilagante ad un ritmo sempre più rapido e si è ormai autonomizzato rispetto alla possibilità umana di esercitare un qualsivoglia controllo su di esso [28]. Ormai si frequentano sempre più mondi virtuali e paralleli e il confine tra il mondo reale e quello virtuale è sempre più faticoso da cogliere (si veda in proposito il film “Nirvana” di Gabriele Salvatores, così come il recente fenomeno di “Second life”) e ciò delinea sempre più quanto la solidità dei confini, dei limiti sia stata messa in crisi. Tutto questo senza che in realtà nessuna innovazione tecnica, tecnologica, mediatica, informatica, medica possa medicare l'originaria *ferita* umana: l'impossibilità di mantenere sotto controllo alcunché, in prima istanza il rapporto con la propria morte.

VIII. Nuova follia

Il panorama sociale ed economico appare, dunque, essere profondamente mutato negli ultimi decenni. Anche per ciò che riguarda la clinica e la psicopatologia si

è assistito ad un profondo e radicale mutamento. Se questo è rilevabile dal punto di vista nosografico con una modificazione progressiva del sistema diagnostico ufficiale (DSM o ICD), è ancora più evidente da un punto di vista prettamente clinico.

Negli ultimi anni gli studi privati e gli ambulatori pubblici, le comunità terapeutiche e riabilitative, i servizi ospedalieri di pronto soccorso e i servizi psichiatrici di diagnosi e cura (SPDC), così come cliniche e centri specializzati hanno cominciato sempre più a conoscere una nuova massa di “folli” che sembra essere costituita da un’eterogenea accozzaglia di situazioni variegata, multiformi, profondamente differenti tra loro in quanto a sintomatologia, gravità, disabilità, prognosi. Superando l’apparenza più immediata, si ritiene che in realtà la situazione sia profondamente diversa.

Operando una semplificazione probabilmente arbitraria, che peraltro non può che essere tale proprio in quanto definizione *a priori* di categorie inclusive ed esclusive e, quindi, con tutti i limiti e i significati finzionali di rassicurazione rispetto al non già noto che tale procedimento può avere, si propone una suddivisione delle forme di disagio psichico in due macrogruppi. Nel primo si possono includere le manifestazioni che nel corso della storia, secondo le descrizioni storiche e cliniche, hanno conosciuto modificazioni essenziali nel contenuto, rimanendo sostanzialmente invariate nella forma, ossia nel *modo* con cui l’essere umano si rapporta al mondo attraverso gli *a priori* spazio-temporali. A tale gruppo appartengono le psicosi maggiori come la schizofrenia e la psicosi maniacodepressiva, al di là delle denominazioni con cui attualmente queste vengano definite. Tali condizioni implicano una decisa frattura rispetto alla realtà circostante nel tentativo fallito di mantenere un possibile rapporto con un mondo perlomeno sopportabile. Esse si manifestano con profonde modificazioni dei parametri spaziali e temporali e sono, con maggiore probabilità, associate ad anomalie anche biologiche ed organiche, anche se, come ricorda Minkowski, «L’io biologico non esiste in se stesso e per se stesso: è sempre immerso nella vita» (37, p. 115).

Parlare di depressione unipolare o depressione maggiore, di depressione melanconica, significa riferirsi ad una condizione in cui oltre ad una clinica caratterizzata per una deflessione del timismo, da una contrazione della motivazione e dell’energia psichica, dalla presenza di pensieri di colpa e rovina che possono arrivare al delirio vero e proprio, può sussistere essenzialmente una complessiva contrazione dell’esistente nei rapporti con il mondo: contrazione dello spazio vissuto e praticabile che, attraverso un processo di raggrinzimento e di inaridimento nella privazione del fluido vitale che permette ai piani esistenziali di scorrere l’uno sull’altro e di lasciarsi trascorrere in un tempo che fluisce, viene poco per volta a delineare un mondo in cui lo spazio diviene sempre più piccolo, a volte esitante nella propria abitazione, nella propria stanza, nel proprio letto, nel pro-

prio corpo. A volte anche il corpo non è più un terreno sicuro e possibilmente praticabile e si arriva nella sindrome di Cotard che denega la stessa esistenza del corpo o di parti di esso. Contrazione del tempo vissuto, che dal suo articolarsi fluido delinea un possibile incedere da un passato attraverso il presente verso un proprio futuro possibile, divenendo un tempo via via più ridotto, in cui il futuro si perde, si arresta, si congela. Un tempo in cui il proprio passato non appare mai passato del tutto e si ripropone opprimendo e schiacciando in un appiattimento assoluto la solidità tridimensionale del vivere, gettando in baratri bui ove le normali sfumature si perdono.

Nella fase euforica della psicosi maniacodepressiva, peraltro, l'exasperazione dei contrasti esistenziali determina la cristallizzazione nell'opposto, nel movimento incessante, continuo, senza sosta in cui lo spazio e il tempo subiscono un processo di amplificazione, in cui ogni processo esistenziale diviene l'iperbole di se stessa, in cui i legami vitali vengono costantemente scavalcati all'insegna della possibilità assoluta, continua e senza ostacoli. La tridimensionalità della vita viene appiattita e percepita come dall'alto attraverso un processo osservativo di cui il soggetto sembra non fare più parte attiva del mondo, essendone contaminato e contaminandolo, bensì semplicemente sorvolandolo. Si perde la profondità della vita mantenendo un'amplificazione della temporalizzazione spazializzata che dilata l'esperienza contraendo la dimensione della mondanità. Tutto è a portata di mano senza che il soggetto possa in alcun modo essere arrestato, frenato dall'attrito cui ogni corpo vivente avente una massa, un peso specifico, una carnalità incontra nel proprio incedere nel mondo. Il presente appare costantemente sgretolato e sfilacciato rispetto ad un passato che non è più duraturo e ad un futuro che appare sempre come la propria perpetua possibilizzazione senza che ciò incontri mai una messa in pratica finalizzata di alcunché. Si evince chiaramente come il finalismo causale, che sottende ogni movimento psichico e fisico, si dirami in ramificazioni labirintiche senza che in nessuna di esse si ritrovi la messa in pratica della possibilità umana.

In entrambi i casi tale è la distanza dal *mondo comune*, dalla vita, dall'essere con l'altro, che non appare più esservi alcuna tensione finalistica. Nel primo caso si perde totalmente il riferimento con la "possibilità" come dimensione esistenziale (perdendosi quindi ogni possibile progettualità), mentre nel secondo caso il futuro vissuto come assoluta possibilità perde i propri riferimenti mondani, irreversibili, irrevocabili, storici con un passato che abbandona la presa rispetto alla corporeità temporospaziale dell'individuo.

Per ciò che riguarda la psicosi schizofrenica si assiste allo smarrimento del fluido incedere del tempo vissuto che si frantuma, non perdendosi come accade nella psicosi maniacodepressiva, perché cristallizzato nell'una o nell'altra dimensione passata o futura, bensì perché si perde assolutamente la struttura unitaria del

tempo vissuto. Il tempo dello schizofrenico è un tempo sfrangiato ove il passato non passa, non trascorre, non lascia spazio al presente e al suo accadere, con la possibilità di incontrare il misterioso e l'imprevedibile insito nell'esperienza umana in quanto tale, e il futuro non riesce a strutturarsi nella propria dimensione di avvenire e di attesa angosciante, ma comunque gravida e fertile.

Se ciò è sommariamente ciò che accade nelle esperienze vissute dei soggetti psicotici, si ritiene che non vi siano state nel corso del confronto con i cambiamenti sociali, ambientali e culturali storicamente inseriti, delle modificazioni sostanziali nella "forma" di tali condizioni, bensì che profondi mutamenti si possano ravvisare nei contenuti che popolano le manifestazioni sintomatologiche con cui esse si presentano, specialmente a carico della sfera idetica.

Nel secondo gruppo si intendono inserire le altre forme con cui si manifesta il disagio, ossia forme che denotano una più stretta dipendenza ed influenzamento nel confronto con la società di appartenenza sia per ciò che riguarda il contenuto che la forma con cui l'essere umano si confronta con il tempo e con lo spazio vissuto. Appare logico pensare che le trasformazioni che hanno coinvolto la società, la cultura, l'economia, la politica, la tecnologia nelle loro accezioni più vaste abbiano contaminato in modi sempre diversi il "contenuto" della mente umana, fornendo un materiale di elaborazione per il sé creativo che era impensabile precedentemente. Questo fornisce a nostro avviso una più che plausibile giustificazione alla comparsa, anche nelle forme di disagio psichico, che altro non sono che una manifestazione altra della possibilità umana rispetto ad un concetto di "normalità", di contenuti nuovi. La paranoia sempre più si esplica sostanzialmente con la certezza incrollabile di essere messi sotto controllo con l'ausilio di strumenti elettronici, microspie, telecamere. Il delirio di influenzamento spesso parte dalla constatazione allucinatoria che "in televisione si parla di me" (un esempio letterario emblematico in tal senso è fornito da Paul Auster nel libro "Timbuctù" [8]). Le manifestazioni grandiose della euforia maniacale si manifestano con un'aumentata potenza che non si traduce più così frequentemente con una presa di contatto con il divino, come accadeva nelle esperienze sciamaniche, bensì con il vissuto di un'accresciuta potenza lavorativa, economica, politica, sociale, sessuale. Le manifestazioni legate ai disturbi alimentari, presenti anche in tempi lontani, se un tempo apparivano più legate a manifestazioni di tipo ascetico-mistico oggi appaiono arricchite e mutate in direzione di un immaginario collettivo indirizzato verso modelli proposti dai mass media legati alla leggerezza scheletrica come elemento insito di per sé nella moda o nella attrattiva sessuale (non sessuale), proposta nella società occidentale odierna, dove il gioco di potere, elemento cardine dell'anoressia, non è più veicolato dal contatto con il divino, ma con il terreno. Le procedure di controllo e le ossessioni che si manifestano a livello del contenuto del pensiero traggono i propri contenuti dalla vita quotidiana moderna (si controlla ripetutamente di aver chiuso il gas, l'acqua, ad esempio).

Considerazioni banali queste, ma che vogliono solo mostrare come l'uomo, essere sociale, non può che trarre il materiale per il proprio processo immaginativo e creativo individuale, individualmente elaborato e significato, da ciò che collettivamente la società di cui fa parte propone come modello di riferimento culturale. Forme psicopatologiche tipiche di un'epoca sociale passata come l'isteria charcottiana, fine '800 inizi '900, si sono, perciò, poco per volta perse tra i libri di storia della medicina e della psichiatria e non trovano più grande rilievo nella clinica odierna. Le classiche forme di nevrosi, basate storicamente su una clinica simbolica e che sono servite come riferimento alle scuole di psicologia del profondo e alla psichiatria dinamicamente orientata fino ai decenni centrali del secolo scorso, sono andate via via perdendo la loro importanza clinica lasciando il posto a manifestazioni che possono essere definite grossolanamente come psicopatologie presimboliche.

Soggetti classificati come affetti da disturbo borderline di personalità, disturbi alimentari, disturbo da attacco di panico, dipendenza o abuso di nuove sostanze psicotrope, hanno cominciato ad essere assidui frequentatori di servizi dedicati alla salute mentale ricevendo sempre maggiori cure, attenzioni e riconoscimento e presentando una clinica che appare essere sostanzialmente giocata sul tema del limite e dell'identità, che la tradizione psicoanalitica ha tradotto in un nuovo concettualizzare il "narcisismo" aprendo con ciò una profonda crisi interna al suo stesso impianto teorico. Sembra che se prima la dialettica fosse tra il *non potere* e il *potere*, tra il *desiderare* e il *non riuscire*, in una dialettica che nelle differenti scuole ha preso accezioni spesso molto distanti l'una dalle altre, nell'ultimo periodo si è assistito ad una tale complessificazione della situazione per cui i fondamenti di ogni orientamento non possono non confrontarsi con un radicale modificarsi della realtà.

La clinica attuale sembra non potersi più solo collocare in una "dialettica", adlerianamente parlando, oscillante tra il difficile equilibrio tra sentimento sociale, volontà di potenza, complesso di inferiorità, compensazioni e ipercompensazioni, dato che l'apparire di tali forme nuove di follia apre radicalmente l'accesso ad un baratro ancora più profondo. Le riflessioni teoriche proposte da Adler rimangono in tutta la loro validità nella misura in cui il terapeuta si confronti con un *individuo* che porta con sé il proprio *stile di vita* assolutamente unico, irripetibile, determinato finalisticamente dall'opera poetica del *Sé creativo*, e il personale *piano di vita* caratterizzato da finzioni da svelare, da significati e simbolismi personali da decodificare. L'impressione è che però sempre più il terapeuta fatichi, specie nelle forme cliniche sopra citate, che si vogliono qui denominare forme "ibrido-liquide", a trovarsi di fronte ad un siffatto *individuo*, spesso perso nei meandri del troppo possibile senza che tuttavia questo possa confrontarsi con una stabilità foss'anche patologica. Sembra che il modello più diffuso di stile di vita sia quello dell'instabilità e dell'impossibilità a fermarsi, in un vortice finzionale

di continue opportunità che tuttavia non vengono vissute come possibile articolarsi del soggetto in relazione con il suo ambiente alla luce del proprio stile di vita individuale, bensì come continuo rimando identitario in cui il porsi in questa o in quella dimensione fornisce frammenti spesso non coesi di identità presa a prestito dall'esterno.

In una società come quella attuale sempre più prevale il modello di "ibridazione", e tale concetto sembra trovare un parallelo anche nella presentazione psicopatologica. Si potrebbe parlare, utilizzando un concetto di Rovera, di una pletora di disturbi ibridi, in cui i dati che emergono in modo più evidente sono una «Patologia del Sé con modalità pervasiva polimorfa, volontà di potenza distorta, mete ipercompensatorie fittizie, particolare deficit cognitivi, impoverimento del sentimento sociale, aggressività maligna, identità psico-sessuale e corporea imperfetta, falsificazione dell'esistenza» (43, p. 4). Se infatti nel concetto di ibridazione è implicita una tendenza ad operare una mescolanza che tuttavia ha perso i riferimenti forti che consentono lo stesso mescolare senza perdersi, si comprende bene come sul fronte psicopatologico le situazioni che appaiono sempre più evidenti sono quelle di perdita dei confini, dei limiti, delle definizioni, del concetto stesso di individuo.

Si comprende bene come la Psicologia Individuale, che pone proprio l'individuo inserito nel proprio contesto sociale e culturale al centro del proprio pensare ed agire in senso metapsicologico e terapeutico, non può non essere chiaramente interrogata proprio su queste situazioni limite. In queste forme non psicotiche, specie se compromesse in modo grave dal punto di vista clinico e psicopatologico, la stessa strutturazione dello stile di vita individuale rischia di restare in forma abbozzata, amorfa (con una clinica non più individualmente connotata e simbolicamente caratterizzata, ma ove il presimbolico, l'agito, l'impulsività, indici di un'indefinitezza assoluta, appaiono come elementi determinanti) o scissa (nel senso della possibilità di strutturare uno stile di vita apparentemente stabile con un adattamento funzionale alla vita sociale, e accanto a questo il manifestarsi della possibilità di uno scivolamento verso funzionamenti presimbolici o asimbolici in cui l'elemento della frattura temporale irrompe con tutta la sua forza, tipicamente nella comparsa degli attacchi di panico, così come nell'uso "a spot" di nuove sostanze stupefacenti, tipicamente nei fine settimana).

L'armamentario tipico del procedere terapeutico analitico che prevedeva, a seconda della scuola di appartenenza, l'interpretazione, l'analisi del transfert, l'analisi dello stile di vita, l'analisi dei sogni e di altre manifestazioni dell'inconscio ha dovuto mettersi completamente in gioco vivendo momenti di profonda crisi. Se i disturbi sopra citati, specie nelle loro forme più severe, mettono in scacco la classica dinamica di simbolizzazione e significazione, occorre fermarsi per riflettere su quale terreno di gioco la partita si stia giocando.

La nuova clinica è una clinica presimbolica, basata essenzialmente sulla lassità o addirittura sulla carenza del limite e sulla presentazione di movimenti di tipo impulsivo, di *acting*, di uno psichismo corporeo ove il raggiungimento del piacere immediato o perlomeno della cessazione del dolore psichico che deriva a volte dalla possibilità stessa di pensare (e contemporaneamente dall'impossibilità di accedere pienamente alla follia), appaiono spesso predominanti sulla possibilità di reperire significati simbolici individuali. Il soggetto clinicamente identificato come borderline vive costantemente sul ciglio del baratro. Un passo in avanti verso il *mondo comune* può determinare la caduta nelle profondità più irraggiungibili e qualunque spazio e tempo vuoto sono vissuti come la costante minaccia del franare del terreno sotto i piedi. In tal senso tutte le relazioni sono vissute come potenzialmente salvifiche e potenzialmente mortifere, poiché viene riversata in ciascuna di esse, da un lato, l'assoluta necessità di colmare il vuoto strutturale di cui il soggetto si sente costantemente prigioniero e, dall'altro, la possibilità sempre vissuta di poter essere l'artefice della propria sofferenza, del proprio dolore, della propria morte. È tale la profondità dell'angoscia senza nome che viene provata, che l'unico modo per poterla spegnere è spesso quello di far comparire un dolore del corpo, più stabile, più identificato, più preciso o, dall'altro canto, lo spegnere lo psichismo con massicce dosi di farmaci o alcool nella ricerca di uno stordimento e di un offuscamento più sopportabili o con la ricerca della morte. In tal senso va chiarito tuttavia che i tentativi di suicidio di soggetti strutturalmente ibrido-liquidi non vanno intesi il più delle volte come lo strutturarsi di una progettualità mortifera di autosoppressione, ma come il tentativo di annullare nell'istante attuale un dolore che è insopportabile, ed è insopportabile proprio *perché non vi è altro tempo che l'adesso*. Spesso tali persone, dopo pochi minuti da che sono stati salvati da un siffatto tentativo, ritornano a scherzare e a vivere "come se nulla fosse".

Ciò corrisponde esattamente al vissuto di un tempo che è gelidamente e a volte incomprensibilmente per il terapeuta compartimentalizzato e suddiviso in scatole a tenuta stagna dove, chiusa una, se ne apre un'altra senza alcun collegamento. In forma meno drammatica ciò accade anche nelle situazioni, che riteniamo essere comunque parte di questa fluida categoria clinica delle condizioni ibrido-liquide, che nosograficamente possono essere identificate nella bulimia nervosa, nell'uso di sostanze stupefacenti (cocaina e nuove sostanze eccitanti), nel disturbo da attacchi di panico. In tutte queste condizioni, infatti, si ravvisa la stessa *vertigine del vuoto* e la stessa *impossibilità ad accedere al simbolico* che viene saltato in favore di un accesso fisico, corporeo, carnale che non lascia spazio al pensiero, al vuoto, al dolore, alla gioia.

Si è posta molta attenzione alle possibili origini traumatiche dei disturbi borderline. Non si vuole entrare qui in merito alla questione. Si vuole solo segnalare che in una società in cui sono sempre più indefiniti i ruoli, i confini, i mandati, la pos-

sibilità di operare un riconoscimento dell'individuo che esiste in quanto tale non essendo supportati da un sistema di identificazione già dato (dove magari non era in gioco la componente affettiva, ma quantomeno quella contenitiva) è *di per sé* un vissuto traumatico.

Nei racconti rimemoranti (magari donati dopo lunghi mesi o anni di “terapia”, dopo che è risultato possibile vivere il luogo terapeutico come luogo non minaccioso) dei soggetti affetti da questo spettro di disturbi appare sempre l'elemento della non considerazione di sé come individui, abuso inteso come violenza sessuale, psicologica, fisica, come annullamento della propria esistenza in favore dei bisogni di genitori a loro volta alle prese con istanze narcisistiche di sopravvivenza psichica in un mondo dove tutto è incerto e fluido. La situazione attuale parla, da un lato, di una sempre maggiore fatica a strutturarsi a partire dalla base sicura su cui si è e dall'altro del confronto che tale fragile continuità deve sostenere con un mondo sempre più possibile e, quindi, sempre più angosciante. Se quindi giustamente Adler faceva già notare che l'angoscia, anche nelle sue “moderne” manifestazioni agorafobiche, ha a che fare con una vertigine dell'altezza derivante dal porsi più in alto degli altri e dal bisogno, devalorizzando apparentemente se stessi, di controllare e di dominare gli altri, si ritiene tuttavia che la vertigine sia oggi così perturbante anche perché sembra mancare sempre più un solido terreno da cui elevarsi [2].

In tali situazioni di instabilità strutturale, il paziente può avere difficoltà ad accedere alla possibilità di un trattamento psicoterapeutico secondo le regole previste in modo “classico” dal *setting*. In un'ottica adleriana il processo di trattamento può essere schematicamente suddiviso in tre fasi. La prima è dedicata alla comprensione da parte del terapeuta dello stile di vita del soggetto, facendo riferimento alla raccolta dei dati anamnestici, della costellazione familiare, alla raccolta dei primi ricordi, all'analisi dei sogni; la seconda fase prevede che il soggetto stesso acquisisca consapevolezza del proprio stile di vita; la terza fase riguarda la revisione che l'analizzato deve apportare al proprio stile di vita [38]. Questa suddivisione sicuramente valida in senso generale rischia tuttavia di perdere almeno parzialmente validità nel caso in cui il soggetto soffra di una condizione ibrida dove il tema principale riguarda la definizione dei confini e dei limiti. Nella misura in cui vi sia una grave compromissione sul fronte relazionale, comportamentale, sociale, psicopatologico che si manifesta attraverso il presentarsi caotico, poliedrico, non rimemorante e assolutamente stante nell'ora storica dell'istante impulsivo, agito e non pensato, presimbolico del fluire senza confini dei vissuti, delle emozioni, dei pensieri, come tipicamente accade nelle condizioni borderline (ma che meno drammaticamente accade anche nelle crisi di panico), appare evidente che l'accesso alle tre fasi sopra citate che caratterizzano un processo psicoterapeutico classicamente inteso potrebbe essere addirittura considerata non una condizione per il trattamento, ma il trattamento stesso.

Un tale *iter* forse è fin troppo maturo e stabile per un soggetto che fatica a vivere il proprio presente come parte di un fluire strutturatosi nella storia personale che coglie nel passato e si pro-getta in là nel futuro e dove il presentarsi in un confronto troppo serrato con il mondo genera la necessità di scaricare l'angoscia attraverso un atto impulsivo o la somatizzazione asimbolica della crisi di quasi-morte dell'attacco di panico. Per avere accesso ai ricordi, ai sogni, al processo di simbolizzazione che si struttura all'interno di un *setting* terapeutico o analitico deve esserci primariamente la possibilità che il *setting* mantenga una minima stabilità.

In tali situazioni, la possibilità di un intervento basato su uno schema psicoterapeutico classicamente inteso ove l'acquisizione di consapevolezza, l'insight, a cui dovrebbe seguire una ristrutturazione del proprio stile di vita, non è perseguibile proprio a causa della necessità di rifondare primariamente un confine del sé individuale sicuro e più stabile. Del resto la Psicologia Individuale identifica come presupposto per la possibilità di strutturare una configurazione psicologica relativamente stabile una corrispondente capacità di distinguersi in modo altrettanto stabile dagli altri, con la possibilità di sperimentare relazioni ambientali realistiche, in continua ambivalenza tra bisogni autoaffermativi (aspirazione alla supremazia) e di convalida sociale (sentimento sociale). Se tuttavia proprio tale definizione è in questione, si comprende bene come possa essere carente la strutturazione di uno stile di vita stabile. Non a caso, come è già stato accennato, s'intende definire tali forme cliniche come ibrido-liquide. Soggetti che vivono l'impetuosità incoercibile della propria parte emozionale e che appaiono in balia di movimenti affettivi non integrabili tra loro, in un tempo frantumato e compartimentalizzato con una disintegrazione del fluire storico in piccoli scampoli ove tutto ciò che accade ora è assolutamente vero, difficilmente possono essere "presi" da un'interpretazione assolutamente corretta nel contenuto su una resistenza, a volte palese rispetto al *setting* terapeutico. L'accogliere un'interpretazione è un processo né scontato né semplice e richiede innanzitutto una fiducia, un affidarsi, un riconoscere la non pericolosità dell'altro di fronte a sé, elementi questi che spesso sono i nodi problematici più evidenti dei soggetti affetti da disturbi ibridi.

La maggiore tenuta sociale di un soggetto affetto da attacchi di panico rispetto all'impulsività solamente agita di un soggetto borderline con un funzionamento gravemente compromesso può celare un uguale latente terrore rispetto al fidarsi dell'altro. In tal senso l'interpretare (e prima ancora il vivere) gli attacchi al *setting* da parte del terapeuta esclusivamente come "resistenze" al trattamento, da smontare per procedere oltre nel lavoro analitico, rischia di non cogliere l'altro lato del problema. In situazioni in cui si vive la minaccia continua al proprio essere, il significato implicato può non essere solo giocato sul fronte del potere e della devalorizzazione del terapeuta, ma può anche essere la condizione minima di

sopravvivenza, tale per cui “posso stare nella relazione a queste condizioni” (si vedano sedute saltate, orari non rispettati, ritardi nei pagamenti, tentativi di contaminare il *setting* personale con “visite” o consulenze per parenti, tentativi di confondere i ruoli psicoterapeutici e farmacoterapeutici). Qui più che mai il terreno *apparentemente preparatorio* per condurre in porto un processo terapeutico e analitico, costituito dalle tre fasi della terapia sopra citate e che può coinvolgere un tempo estremamente lungo, mesi, a volte anni perché si strutturi una fiducia tale del terapeuta e del contesto terapeutico da consentire il rispetto pieno degli accordi inizialmente presi, è in realtà non un preludio ma la terapia in se stessa. La terapia *non avrà luogo dopo* aver definito questi confini, per reggersi sul rispetto di essi come presupposto condiviso, sondabile e interpretabile nei momenti di mancanza o di attacco, ma dopo essere giunti a una condizione in cui prende corpo l'accettazione dei limiti e dei confini imposti dalla relazione con l'altro, vissuto come non mortifero e invasivo, si può probabilmente considerare la terapia conclusa. Il consentirsi di essere ospitati per divenire a propria volta ospiti dell'Altro, dell'alterità dell'altro, del mondo, della vita è innegabilmente segnale di “guarigione”, intesa come assunzione della stabilità e della responsabilità della propria esistenza e come fluida possibilità di affrontare i *compiti vitali* che sono propri di ciascun individuo.

Nel trattamento di disturbi ibridi la relazione possibile è spesso esattamente quella condizione che può essere sostenuta e dove piuttosto il dotarsi di un *setting* di rete o allargato (a patto che i nodi della rete siano in una costante, chiara, schietta comunicazione e strutturazione della formulazione delle ipotesi terapeutiche del caso, pena il gioco di inversione dei ruoli, di confusione, di collusione, di distrazione che un soggetto abituato per sopravvivenza alla fluidità, all'agire, al non-sostare su nulla con il pensiero è avvezzo con abilità e naturalezza a mettere in piedi ogniqualvolta gliene si offra l'occasione) ha spesso più successo che stringere in modo rigido e asfissiante un unico *setting* già definito. In tal senso va ricordato che quasi sempre per il trattamento di un disturbo ibrido-liquido va integrato un intervento psicofarmacologico atto a contenere la dimensione impulsiva del soggetto (tipicamente con una terapia a base di un farmaco SSRI o di uno stabilizzatore dell'umore).

Questo comporta che per il trattamento di tali disturbi spesso non è sufficiente una sola figura psicoterapeutica (se è possibile fare una psicoterapia senza dare farmaci, non si ritiene possibile dare farmaci senza una comprensione dello stile di vita della persona che si sta curando e quindi agire in senso lato una funzione psicoterapeutica), bensì un “luogo” psicoterapeutico, ove gli attori, i *setting*, i contesti debbono, entro confini precisi e ben definiti, contribuire a formare una sorta di mente unitaria ma allo stesso tempo suddivisa. Evidente che ancor più in questo caso i due, o più, attori debbono mettere in atto quell'integrazione che i soggetti ibrido-liquidi non riescono assolutamente a realizzare vivendo spesso in

frammenti di tempo, di relazioni, di rappresentazioni di sé e del mondo scoordinati e spesso contrastanti ed opposti tra loro. Forse proprio quest'opera di integrazione dei frammenti è uno degli obiettivi di maggior rilievo nel trattamento di tali condizioni. Forse è anche questo uno dei significati possibili rispetto all'apertura, al rinnovamento della teoria e della prassi nel mantenimento dei principi di fondo che è stata ricordata da Rovera e ripresa poi da Ferrigno [24] e che riporta alla necessità di cogliere l'individuo inserito nel fluire della sua interpretazione del mondo.

Qui il tentativo a volte latente di "possedere" il paziente da parte del terapeuta rischia di portare quest'ultimo a disperati tentativi di presa su un soggetto che non può per sua natura venire afferrato, né preso proprio perché strutturalmente liquido e quindi, se da un lato appare assolutamente funzionante secondo un principio di tipo mimetico adesivo di soddisfazione delle attese del terapeuta (spesso ne assume le posture, inizia a parlare con il suo linguaggio, porta sogni se il terapeuta è curioso in tal senso; a volte si appalesa una più chiara seduzione del terapeuta), d'altro canto, proprio per il timore dell'invasione che teme poter essere messa in gioco dal terapeuta stesso è assolutamente sfuggibile, pena il terrore di annichimento, di fagocitazione, di perdita dei confini del sé. Solo la possibilità di far sentire che la forma informe che tale liquidità ha preso nel tempo cristallizzandosi in un fluido camaleontismo cangiante, sempre mutevole può comunque essere accettata ora per quello che può essere, nella consapevolezza (da parte del terapeuta) che tuttavia proprio tale forma informe impedisce da un lato il vivere strutturato in modo "sano" nei tre compiti vitali, dall'altro lo strutturarsi di un *setting* terapeutico, "scolasticamente" inteso, può porgere al paziente un sentire da parte di un orecchio attento, obliquo, non pretenzioso ma sempre presente.

È essenziale che quest'ascolto resti sempre disponibile, ma non manipolabile, che non sia influenzato nella propria possibilità d'essere dalla rabbia distruttiva e dalla tenera aggressività maligna che caratterizza proprio l'essenza dei disturbi ibrido-liquidi e che quindi le regole del *setting* vengano difese in modo fermo ma elastico nel continuo monitoraggio della propria aggressività elicitata dal rischio di sentirsi detronizzato da parte del paziente. Se è importante ad esempio raccogliere informazioni determinanti per cogliere quali siano i dinamismi assolutamente individuali del soggetto in rapporto all'interpretazione che dà di sé e del mondo che lo circonda attraverso la raccolta dei primi ricordi, della costellazione familiare, dell'anamnesi clinica, se necessario, debitamente mascherata, di eventuali test, appare evidente come tutto ciò può cadere nel vuoto, nel momento in cui il paziente, ad esempio, non riesce a ricordare (in una clinica ibrido-liquida non è così raro).

Il terapeuta viene chiamato costantemente al compito tanto assurdo quanto necessario di comprendere come possibili, senza colludere con esse, le violazioni

messe in opera da parte del paziente senza viverle semplicemente come provocazioni e come attacchi al suo (illusorio e fittizio) potere, ma potendole anche leggere come estrema difesa che cerca di tutelare un sé fragile, sempre a rischio, indefinito, sempre alla ricerca di attenzione e cura ma sempre rifuggente proprio da queste. Il poter ritrovare una sicurezza di sé spesso passa proprio attraverso la sicurezza che le cose, solide, croniche (di una realtà che ferisce quando ci si sbatte contro, che può coccolare nella sua morbidezza soffice e graffiare per la sua ruvidezza) forniscono ad un'esistenza liquida. Questa, inevitabilmente, finirà con l'adattarsi alla *solidità* del contenitore che la accoglie, che *non può essere rigida*, ma, allo stesso tempo, non può che essere ferma in quel paradosso aporetico che il paziente ibrido-liquido ingaggia costantemente con il proprio terapeuta.

Spesso il lavoro terapeutico con soggetti fortemente traumatizzati (violati, abbandonati, dimenticati, mai esistiti...) non può che passare attraverso la dolorosa fase del riuscire a prendere coscienza delle cose così come sono, a riprendere contatto con il mondo nella sua solidità e con la sua cronicità, pur rinunciando a qualsivoglia velleità riparatoria, a qualsiasi vendetta inutile rispetto al rifondare ciò che è allora naufragato, a qualsiasi colpevolizzazione autodiretta semplicemente perché la realtà è quella che si vede. Semplicemente, per curare persone loro malgrado inserite in un tempo e in una storia, occorre ritornare al tempo, alla storia, alla carne, prima ancora che al significato. Spesso il terapeuta ricerca il significato nascosto, recondito, rimosso, dimenticato che alberga nell'anima del paziente senza rendersi conto che già qui, ora insieme a lui, si può rifondare un nuovo senso che possa permettere proprio il recupero di ciò che si andava cercando proprio magari quando non ve ne è nemmeno più bisogno. Nulla di meno, nulla di più. Accompagnare una persona verso una maggiore consapevolezza è per il terapeuta, che decida di intraprendere questo cammino, un viaggio sempre nuovo perché ogni volta è il tornare sui propri passi lasciando andare, anche per il terapeuta, ciò che non può essere fittiziamente trattenuto, ricostituito, ricostruito, ripresentificato. Viaggio che non può essere sfida. L'accettare la sfida, sempre portata dal paziente, per dimostrare che effettivamente è vittima di un destino segnato e non vi è altra possibilità per lui, scoraggiato rispetto alla possibilità di riprendere in mano la responsabilità della propria vita, finisce sempre con il determinare la sconfitta di qualcuno: o del terapeuta che soccombe alla distruttività del paziente o del paziente che soccombe all'aggressività del terapeuta.

Ciascuno dei due, pur di non perdere il proprio ruolo, spesso è disposto a mietere vittime ciecamente poiché teme che fidarsi dell'altro (per il paziente fidarsi del terapeuta e per il terapeuta fidarsi del paziente) significhi perdere qualcosa. Quando si ingaggia una relazione si perde sempre qualcosa per poter fare spazio ad altro che può prendere corpo nel luogo della *coppia terapeutica*. In realtà non c'è nessuna sfida possibile perché non c'è nessun premio e nessuna speranza di cambiamento rispetto al dramma della finitezza della vita. Il problema non è gua-

rire o far guarire l'altro da un male per cui non c'è guarigione, ma aprirsi alla possibilità di accogliere la dimensione di alterità offrendosi all'ospitalità nei confronti dell'altro. Non si guarisce della vita, ma della vita ci si può prendere cura. Se, dunque, è vero che vi sono dolori incolmabili di per sé (un grave lutto, un abbandono, un grave abuso, eventi questi che non possono non lasciare un segno, un marchio, un vuoto), spesso è anche vero che ci si addolora del dolore e che si soffre per la sofferenza, non lasciando che il fluire della vita (del tempo) possa effettivamente portare via tutto quanto si può portare via, come suggerito dall'adagio popolare, restando la mente e lo spirito arponati ad un tempo andato, ma che tiene saldamente segregata la protensione verso un futuro, qualsiasi esso possa essere. Si può, forse, procedere verso la consapevolezza, verso il pensiero, verso un sentire che sia poco per volta non più così incandescente tanto da doverlo fare agire ad altri, tanto da dover zittire il dolore facendo qualcosa, tanto da dover urlare continuamente il proprio desiderio e la propria paura di poter essere finalmente accettati per ciò che si è.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
3. ANDREOLI, V. (2007), *La vita digitale*, Rizzoli, Milano.
4. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
5. AUGÉ, M. (1992), *Non-lieux*, tr. it. *Nonluoghi*, Eléuthera, Milano 1993.
6. AUGÉ, M. (1997), *L'impossible voyage. Le tourisme et ses images*, tr. it. *Disneyland e altri nonluoghi*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
7. AUGÉ, M. (2003), *Le temps en ruines*, tr. it. *Rovine e macerie*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
8. AUSTER, P. (1999), *Timbuktu*, tr. it. *Timbuctú*, Einaudi, Torino 1999.
9. BAUDRILLARD, J. (1976), *L'échange symbolique et la mort*, tr. it. *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano 2002.
10. BAUDRILLARD, J. (1983), *Totalement obscène et totalement séduisante*, in CODELUPPI, V. (a cura di, 1987) *Jean Baudrillard. Il sogno della merce. Antologia di scritti sulla pubblicità*, Lupetti, Milano.
11. BAUMAN, Z. (2005), *Liquid Life*, tr. it. *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006.
12. BAUMAN, Z. (2006), *Homo consumens*, tr. it. *Homo consumens, lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Gardolo 2007.

13. BINSWANGER, L. (1960), *Melancholie und Manie: Phänomenologie Studien*, tr. it. *Melancolia e mania*, Bollati Boringhieri, Torino 1977.
14. BINSWANGER, L. (1992), *Über Ideenflucht*, tr. it. *Sulla fuga delle idee*, Einaudi, Torino 2003.
15. BORGNA, E. (1992), *Malinconia*, Feltrinelli, Milano.
16. BORGNA, E. (1995), *Come se finisse il mondo*, Feltrinelli, Milano.
17. BORGNA, E. (1997), *Le figure dell'ansia*, Feltrinelli, Milano.
18. BORGNA, E. (2005), *L'attesa e la speranza*, Feltrinelli, Milano.
19. CANCRINI, L. (2006), *L'oceano borderline. Racconti di viaggio*, Cortina, Milano.
20. CODELUPPI, V. (a cura di, 1987), *Jean Baudrillard. Il sogno della merce. Antologia di scritti sulla pubblicità*, Lupetti, Milano.
21. COSENZA, D., RECALCATI, M., VILLA, A. (a cura di, 2006), *Civiltà e disagio-Forme contemporanee della psicopatologia*, Bruno Mondadori, Milano.
22. DERRIDA, J. (1996), *Apories. Mourir. S'attendre aux "limites de la vérité"*, tr. it. *Aporie. Morire. Attendarsi ai "limiti della verità"*, Bompiani, Milano 1999.
23. FERRERO, A., SIMONELLI, B. (2006), "Sequential Brief-Adlerian Psychodynamic Psychotherapy" (SB-APP): "Psicoterapia a tempo limitato" per pazienti con organizzazione borderline di personalità, *Riv. Psicol. Indiv.*, 59: 13-37.
24. FERRIGNO, G. (2006), Afred Adler, fra "tradizione" e "cambiamento", *Riv. Psicol. Indiv.*, 60: 3-4.
25. FERRIGNO, G. (2007), La sindrome della "bella Angelica", ovvero la giostra della vita, *Riv. Psicol. Indiv.*, 61: 3-7.
26. GABBARD, G. O. (2005), Mind, Brain, and Personality Disorders, tr. it. *Mente, cervello e disturbi di personalità, Psicoterapia e scienze umane*, XI, 1: 9-26, 2006.
27. GALIMBERTI, U. (1979), *Psichiatria e fenomenologia*, Feltrinelli, Milano.
28. GALIMBERTI, U. (1999), *Psiche e teche. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano.
29. GREEN, A. (1990), *La folie privée*, tr. it. *Psicoanalisi degli stati limite. La follia privata*, Cortina, Milano 1991.
30. HEIDEGGER, M. (1927), *Sein und Zeit*, tr. it. *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1976.
31. JANKÉLÉVITCH, V. (1996), *La mauvaise conscience*, tr. it. *La cattiva coscienza*, Edizioni Dedalo, Bari 2000.
32. KLEIN, N. (2000), *No logo*, tr. it. *No logo*, Baldini&Castoldi, Milano 2001.
33. LA PORTA, F. (2004), *L'autoreverse dell'esperienza. Euforia e abbagli della vita flessibile*, Bollati Boringhieri, Torino.
34. LASCH, C. (1984), *The minimal self*, tr. it. *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano 1985.
35. LECCARDI, G. (2005), L'arte della fuga: eccessi di leggerezza in anoressia e mania, *Riv. Psicol. Indiv.*, 57: 31-50.
36. MINKOWSKI, E. (1933), *Le temp vécu. Etudes phénoménologiques et psychopathologiques*, tr. it. *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*, Einaudi, Torino 1971.
37. MINKOWSKI, E. (1936), *Vers une cosmologie*, tr. it. *Verso una cosmologia. Frammenti filosofici*, Einaudi, Torino 2005.
38. PAGANI, P. L. (1996), *Il caso della signora B. Dialoghi adleriani*, Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale, numero speciale.

39. PAGANI, P. L. (1996), La distruttività xenofoba: delirio di onnipotenza o legge spietata dell'evoluzione?, *Riv. Psicol. Indiv.*, 40: 25-34.
40. PALAHNIUK, C. (1999), *Invisible Monsters*, tr. it. *Invisible Monsters*, Mondadori, Milano 2000.
41. PALAHNIUK, C. (2002), *Choke*, tr. it. *Soffocare*, Mondadori, Milano 2002.
42. POUTSKA, F., LEHMKUHL, G. (1994), Disturbi borderline secondo la concezione individualpsicologica, *Riv Psicol. Indiv.*, 35: 31-49.
43. ROVERA, G. G. (1996), La "Hybris" del paziente Borderline, in ROVERA, G. G. (a cura di), *Il paziente borderline. Aspetti clinici, psicopatologici e terapeutici*, CSE, Torino.
44. SENNET, R. (1999), *The Corrosion of Character*, tr. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999.
45. ZARETSKY, E. (2004), *Secrets of Soul*, tr. it. *I misteri dell'anima. Una storia sociale e culturale della psicoanalisi*, Feltrinelli, Milano 2006.

Giorgio Leccardi
Via Casalino, 8
I-24121 Bergamo